103
RIVISTA TRIMESTRALE
anno 26 · settembre 2006 · una copia €3,50

madrugade

Nella notte la piazza ritorna deserta
e quest'uomo, che passa, non vede le case
tra le inutili luci, non leva più gli occhi:
sente solo il selciato, che han fatto altri uomini
dalle mani indurite, come sono le sue.

MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Cesare Pavese (1908-1950)

LAVORARE

Traversare una strada per scappare di casa
lo fa solo un ragazzo, ma quest'uomo che gira
tutto il giorno le strade, non è più un ragazzo
e non scappa di casa.
Ci sono d'estate
pomeriggi che fino le piazze son vuote, distese
sotto il sole che sta per calare, e quest'uomo, che giunge
per un viale d'inutili piante, si ferma.
Val la pena esser solo, per essere sempre più solo?
Solamente girarle, le piazze e le strade
sono vuote. Bisogna fermare una donna
e parlarle e deciderla a vivere insieme.
Altrimenti, uno parla da solo. È per questo che a volte
c'è lo sbronzo notturno che attacca discorsi
e racconta i progetti di tutta la vita.

Sommario

2
Lavorare stanca
CESARE PAVESE

4 - CONTROCORRENTE
Un'Europa sempre più lontana
GIUSEPPE STOPPIGLIA

IL LAVORO DIMENTICATO

7
Dentro il guscio
Un lavoro in mille pezzi
CORRADO ODDI

10
Lavoratore sì, ma cognitivo
MARCO BASCETTA

12
Prima voce
Fuori e dentro il nido
MICOL TUZZI

14
Seconda voce
Tempi moderni e tute blu
AUGUSTIN BREDA

16
La parola che rompe l'incantesimo
MARCO REVELLI

STANCA

Non è certo attendendo nella piazza deserta
che s'incontra qualcuno, ma chi gira le strade
si sofferma ogni tanto. Se fossero in due,
anche andando per strada, la casa sarebbe
dove c'è quella donna e varrebbe la pena.
Nella notte la piazza ritorna deserta
e quest'uomo, che passa, non vede le case
tra le inutili luci, non leva più gli occhi:
sente solo il selciato, che han fatto altri uomini
dalle mani indurite, come sono le sue.
Non è giusto restare sulla piazza deserta.
Ci sarà certamente quella donna per strada
che, pregata, vorrebbe dar mano alla casa.

Lavorare stanca, Einaudi, Torino, 1973

18 - DAL DIRITTO AI DIRITTI
La questione dei rifugiati
FULVIO CORTESE

21 - CARTE D'AFRICA
Etiopia

23 - ECONOMIA | POLITICA
Il tempo del NO
FABRIZIO PANEBIANCO

24 - DIARIO MINIMO
Funerale di prima classe
FRANCESCO MONINI

27 - NOTIZIE
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI
in collaborazione con LISA FRASSI

31 - PER IMMAGINI
Otto ore
LUCA GAVAGNA

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

Un'Europa sempre più lontana

La diffidenza avvelena le diversità

Ricordo che una volta chiesi a uno psichiatra:

«Qual è il segno della maturità umana?

Cos'è per te il segno che un uomo o una donna

sono maturi?».

Mi rispose: «La tenerezza».

«Sostenere, non sopportare».

Scrisse Alcide, un giorno, che i suoi fratelli

erano insopportabili come lui.

Madeleine Delbrêl

Da Bolzano a Roma a piedi

Sulla via da Trento a Padova, lungo il rettilineo dopo il ponte sul Cismon, sotto un sole infuocato, che fa crepitare sul greto del fiume Brenta i sassi, sotto i quali i serpi si sono messi a cantare, al tocco di mezzogiorno che la campana di Rivalta ha lanciato di qua e di là con grande pena, come se ci fosse ancora il campanaro buonanima a dar di corda, c'è un viandante che va a piedi da Bolzano a Roma.

Ha gli occhi vivi. Vivissimi. Ti guarda con un sorriso beffardo che sa di essere accogliente, simpatico, penetrante. Ha occhi vivi, che chiude e tu non capisci se dorme, se pensa, o se un po' ti prende in giro. Ha la parlata lenta e la testa veloce, nel suo corpo da burattinaio, e nelle sue parole raccoglie mille storie.

Sta camminando sotto un tradizionale cappello, usato nelle risaie, e incede sopra un paio di scarpe con la suola di corda, dentro una tuta accortamente a maniche lunghe, tirandosi dietro un modesto carretto, di quelli che si portano appresso le vecchiette per la spesa, ma modificato, per farci stare più roba.

Cammina con il passo spedito e ritmato del viandante. Mi metterei a zufolargli una marcietta sull'aria della canzone *Bella ciao*, se solo avessi ancora un po' di fiato e non fossi già mezzo schiattato dal calore e dalla soverchiante imponenza di questa visione.

Creatura vivente della strada, il viandante. Sciolto e libero da tutto, va carico del proprio nulla. Ha abbandonato le sicurezze, offerte dalla casa, dalla città, dall'osservanza puntuale di orari e di luoghi, per attraversare i campi, per immettersi su di un sentiero che non esiste, prima che il suo passo, percorrendolo, lo segni.

Il senso del viandante è la strada

Da sempre tra stanziali e viandanti, tra cittadini e nomadi, vi è diffidenza, spesso ostilità: troppa la differenza di abitudini, mentalità, aspirazioni. I viandanti, andando per un cammino che è quasi sempre più importante della meta, cercano il senso: il senso di sé, della vita, del nostro essere qui. Ciascuno di noi, anche colui che tristemente nega ogni senso alla vita, pure lui il problema della vita se lo pone, magari nel segreto ripostiglio della propria inconsapevolezza.

La domanda di senso, oggi, è sommersa dai rumori del mondo, dalla velocità, dall'angoscia. Quando però la fretta lascia la presa, quando la morsa del denaro e del consumo allenta, vi sono momenti i cui la voce flebile che ci interroga sul senso, si fa sentire. Questa domanda di senso che scorgiamo nell'occhio dei viandanti, ci lascia smarriti e turbati.

Il viandante della Valsugana pensa già al silenzio canicolare della pianura padana, al Passo del Verghereto sull'Appennino e a Roma. Di lì in poi sale fino al settimo cielo.

Eretta, spunta da una crepa dell'asfalto,

Goro (Ferrara), 1989. Pesca di valle.

una malva rosa. Monumentale, lascivamente fiorita, sboccia impudente, meravigliosa, allunga il suo fiore più grande e più rosa e si insinua sotto l'ombra del suo cappello. Il viandante ora è li, fermo, sulla crepa a lato della strada, e parla alla malva rosa.

Le parole di don Milani

Sta nascendo dal basso l'Europa unita dei viandanti? I fatti di questi giorni mi hanno richiamato alla mente un brevissimo testo di don Milani (*Lettera ai cappellani militari*) che aprì la via a una discussione sull'obiezione di coscienza.

Don Milani scriveva: «L'Europa è alle porte. La Costituzione è pronta a riceverla: "L'Italia consente alle limitazioni di sovranità necessarie...". I nostri figli rideranno del vostro concetto di Patria, così come tutti i nostri nipoti rideranno dell'Europa».

Bastano queste tre righe per cogliere subito l'abisso che ci separa da quelle aspettative. Gli atteggiamenti odierni coltivano regressioni potenti e attive, a cui l'assuefazione degli ultimi anni impedisce di prestare attenzione.

Le appartenenze nazionali tornano in primo piano, non solo nei paesi dell'Europa orientale, ma anche nel cuore dell'Occidente più sviluppato. Le analisi di questi giorni spiegano con abbondanza le cause di tutto questo, ma lo sconcerto e la paura, per il riemergere di remote ragioni di conflitti, percorrono e attraversano le nostre società, entrano nelle nostre case, nei nostri pensieri. Raramente ascolti e raccogli un'analisi storica e una prospettiva politica che possano abbattere le nuove barriere e mostrare le nuove vie praticabili.

Domande

Cos'è l'attuale crisi della politica e la dissoluzione del concetto di persona?

La vita umana è sempre più affidata al dominio delle tecnoscienze. Un'espressione che non indica affatto l'auspicabile assoggettamento delle tecniche alle ragioni della scienza. Al contrario, è la scienza a mettersi al servizio dei meccanismi della tecnica.

Si va affermando, perciò, un senso di onnipotenza che impedisce di riconoscere e rispettare il limite, esaltando un individualismo parossistico. Viviamo con la convinzione che, in presenza di un'adeguata strumentazione, nulla sia impossibile e tutto diventi lecito.

L'individualismo ha invaso il campo di quanti dovrebbero opporsi a ogni forma di sfruttamento, a ogni imposizione del mercato, all'artificializzazione della vita, fino a soffocare il rapporto intergenerazionale. Sembra che in questo ambito un rumore di fondo, proveniente dall'esterno, abbia prevalso e messo fortemente in discussione il ruolo della famiglia e della scuola.

In un panorama dove l'unica regola rimasta in piedi sembra quella del mercato, e dove ai bambini si insegna che camminare significa correre, che lavorare significa produrre (magari in fretta e su larga scala), che i compagni sono in realtà dei competitori, occorre che ogni ragazzo impari i respiri profondi e i tempi lunghi dell'arte (intesa anche e soprattutto come arte artigiana), del saper essere, dello stare nelle relazioni, delle intuizioni e delle illuminazioni, del genio che non sa programmare solo gli obiettivi produttivi, ma sa intravvedere luoghi educativi e processi di umanizzazione.

Calzada de Calatrava (Spagna), 1990. Pastora.

La parola oltre la scrittura

È arrivato il tempo in cui i maestri e le guide educative costringeranno gli interlocutori a farsi protagonisti di persona di quanto essi insegnano?

In una società che non conosce la scrittura, la parola, oltre che un suono che segnala la presenza propria del maestro, è un atto che esige ricezione e risposta per il presente e per l'immediato futuro.

Gesù ha fatto la scelta della oralità della sapienza poetica e profetica non per conservare l'antico, ma per affrontare il presente con diretto e incisivo spirito di innovazione.

Infine, apprendere l'arte umoristica, dove l'umorismo è quella «sospensione dell'immediatezza» (Kierkegaard lo diceva dell'ironia) che ci consente di allungare lo sguardo oltre l'oggi (il «guardare più lontano» di Lord Baden-Powell).

Il sale della diversità

I bambini certe cose le capiscono al volo, mentre ai grandi bisogna spiegarle. I bambini sono artisti, o almeno sono artigiani. Fanno soprattutto quello che li appassiona, con gioia, nel gioco. Dovremmo educare i bambini per renderli adulti consapevoli, in grado di avere un pensiero critico e gli adulti renderli dei bambini capaci di meravigliarsi e di gioire?

Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te, perché gli altri potrebbero avere gusti diversi. Per questo occorre prendersi il tempo di ascoltare, e all'occorrenza capire, i gusti degli altri.

Le differenze non vanno semplicemente tollerate, sopportate. Vanno assaporate, gustate, godute, perché sono il gioioso sale della terra. Non bisogna avere fretta, bisogna prendersi tempo, per incontrare davvero l'altro, nella sua irripetibile particolarità.

Noi - dicono i viandanti - siamo figli del vento, non dell'orologio. Si cammina, consapevolmente o meno, con un desiderio. Per quanto ci si possa sforzare, il desiderio non sarà cancellato, perché è il senso più profondo di ogni istante, di ogni azione e di ogni pensiero.

Il desiderio è il cammino e il cammino riempie il desiderio che conduce al di là, alle sorgenti dell'amore.

Sant'Agnese di Civezzano (Tn), 28 luglio 2016

Giuseppe Stoppiglia
fondatore e presidente onorario
Associazione Macondo Onlus

Leningrado (URSS), 1989. Commessa ai magazzini GUM.

Dentro il guscio

Un lavoro in mille pezzi

di CORRADO ODDI

Sembra che da un po' di tempo in qua sia diventato difficile parlare di lavoro e ancor più di lavoratori. I giornali che "fanno opinione" sono invasi, soprattutto da quando è stato approvato il *Jobs Act*, dalle statistiche e dalle interpretazioni su quanto sarebbero cresciuti l'occupazione e il PIL in quest'ultimo anno, per giungere quasi invariabilmente alla conclusione che l'Italia starebbe ripartendo. Ben pochi, invece, si occupano della condizione concreta dei lavoratori, di cosa sta effettivamente succedendo all'interno della dimensione lavorativa e, più in generale, di quale sia il ruolo che il lavoro ricopre nelle nostre società, le cosiddette "avanzate".

Vale la pena chiedersi perché ciò si sta verificando. A me pare che all'"occultamento del lavoro", della sua condizione materiale concorrano almeno tre grandi fattori.

Il primo fattore è che, dagli anni dell'affermazione del neoliberismo - il primato della finanza sull'economia reale - fino alla sua crisi odierna, in buona sostanza da almeno 40 anni in qua, classi e gruppi dirigenti dominanti sono deliberatamente intervenuti per ridurre il ruolo sociale, il peso economico e politico del lavoro nelle società avanzate.

I trenta gloriosi

Il compromesso tra Capitale e Lavoro che si era realizzato nel periodo che gli storici hanno battezzato i *"trenta gloriosi"* - gli anni che vanno dal secondo dopoguerra a tutti gli *anni settanta* del secolo scorso - è definitivamente alle nostre spalle e fa parte solo degli archivi. Quella fase, basata sullo sviluppo dei consumi di massa di beni durevoli (dall'auto agli elettrodomestici), sulla fabbrica come luogo centrale della produzione di ricchezza, aveva generato, almeno come tendenza, un'omogeneità sociale del mondo del lavoro (la classe operaia) e un suo peso crescente nella distribuzione del reddito e nel suo ruolo sociale. Dentro questo quadro stavano anche l'affermazione di una condizione in pratica di piena occupazione, il diffondersi dello stato sociale, l'irrobustimento della democrazia rappresentativa.

Tutti questi elementi, caratteristici di quella forma di *capitalismo produttivista-keynesiano* - assieme alla riduzione della possibilità di sfruttamento indiscriminato dei Paesi poveri - sarebbero però diventati incompatibili con la creazione di margini di profitto sufficienti per quei poteri e quel modello economico che continuava comunque a fondarsi su di essi. C'è un dato illuminante. Lo evidenzia Luciano Gallino, quando rileva «una sostanziale concordanza sul fatto che nelle maggiori economie del mondo, quelle dei Paesi del G-7, il tasso di profitto lordo - ante imposte - delle grandi imprese del settore non finanziario tra gli anni '60 e gli anni '80 abbia subito una forte caduta, con una riduzione stimabile in circa il 50% a seconda dei settori e degli anni ritenuti come inizio o fine periodo».

La rivoluzione neoliberista

Peraltro, quella riduzione di ruolo sociale e politico del lavoro non si sarebbe potuta realizzare per un puro atto di volontà. In realtà, ciò che è successo è stata una vera e propria "rivoluzione" del modello produttivo e sociale, quella che si può definire come *la fase neoliberista del capitalismo*. Questo è stato il secondo potente fattore che ha agito nel far sì che oggi il lavoro appaia svalorizzato, diventato quasi invisibile, dimenticato nelle narrazioni del mondo.

Tale trasformazione si è basata sulla globalizzazione dei mercati e dei prodotti, con uno spostamento massiccio della produzione materiale verso i Paesi meno sviluppati e, ancor prima, su un poderoso salto tecnologico, che l'ha resa possibile e che, in sostanza, si è sviluppato attorno alle nuove tecnologie informatiche e della comunicazione, che hanno ristretto i tempi e avvicinato i luoghi della produzione e del consumo. Ancora: per questa via, la finanza è diventata il meccanismo fondamentale di realizzazione di profitti, il mercato ha invaso e reso

merce nuovi ambiti un tempo a esso sottratti, ridimensionato lo Stato Sociale, modificato in profondità le stesse forme della politica e della democrazia, ormai sempre più rattrappita e separata non solo dall'espressione della volontà popolare, ma persino dalla stessa classica "centralità del Parlamento".

Ritorno al passato

La forma di capitalismo che si è prodotta assomiglia molto più al capitalismo selvaggio di fine '800 che a quello regolato che abbiamo conosciuto nella seconda metà del '900.

In questo quadro, il lavoro è stato "aggredito", reso nuovamente subordinato. Nelle società cosiddette avanzate hanno agito almeno due processi di carattere strutturale: il primo è stato l'accresciuta pressione competitiva che si è abbattuta sul lavoro per effetto del gigantesco spostamento della produzione verso i Paesi meno sviluppati (all'inizio di questo processo), dalla Cina all'India, ai Paesi latinoamericani, ad alcuni dell'Africa, che ha significato sia il venir meno della piena occupazione, sia un potere di ricatto - e quindi di contenimento salariale - rispetto al basso costo del lavoro là presente. Il secondo, che si combina e rafforza la tendenza descritta, è quello di una forte "complessificazione" del lavoro, anche grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie informatiche e della comunicazione.

Assistiamo così alla scomparsa di quella che veniva chiamata omogeneità sociale del lavoro. Anche se, sia detto per inciso, bisogna guardarsi dal pensare che questa omogeneità sia stata completa nel passato recente o lontano. Va infatti considerato come un elemento perdurante nelle nostre società la varietà delle forme che il lavoro assume, sia dal punto di vista delle tipologie contrattuali, con tutele diversificate, sia da quello della sua collocazione nel processo di produzione dei beni e dei servizi, sia ancora rispetto alle conoscenze e alle professionalità espresse nella propria condizione lavorativa.

La novità a cui assistiamo è che, a differenza del passato, il lavoro non garantisce necessariamente un reddito permanente in grado di poter vivere dignitosamente e che - non sembri un paradosso nell'epoca dell'economia finanziarizzata - compare appunto il "lavoro povero", quello che deve fare affidamento ad altre forme di sostegno, dal debito alla rete familiare, per comporre un reddito minimamente accettabile.

Dentro il tubo di un caleidoscopio

È come se fossimo immersi in una sorta di caleidoscopio in cui si intersecano figure che vanno dall'operaio addetto alla catena di montaggio (ce ne sono ancora, forse più di quanto comunemente si pensi) al lavoratore che eroga servizi pubblici, dal lavoratore "autonomo" e professionalizzato che si mette sul mercato come free-lance ai lavoratori precari che svolgono

Ferrara, 1987. Cantiere edile.

mansioni di scarso contenuto professionale, dal ricercatore specializzato al nuovo "schiavismo" dei migranti che raccolgono pomodori, rimandando alla pratica mai estinta del caporalato.

Tutti questi lavoratori, in queste e altre forme, sono sì sostanzialmente accomunati da una condizione di subordinazione, ma di cui si fa fatica a trovare un filo che li possa far pensare - e prima di tutto pensare loro stessi - come soggetti che socialmente condividono una situazione con tratti simili e unificanti.

Tutto questo è ancora più accentuato dal terzo fattore che sta contribuendo a rendere il lavoro dimenticato e svalorizzato, e cioè l'indebolimento e il ripiegamento delle forme organizzate di rappresentanza del lavoro. Lasciando qui da parte il tema fondamentale della rappresentanza politica, non si può però non riflettere sulle trasformazioni che hanno investito la forma classica di rappresentanza sociale del lavoro, ovvero la rappresentanza sindacale.

Un sindacato nell'imbuto del corporativismo

Qui il punto non è solo quello evidenziato da molti commentatori, che troppo spesso rischia di ridursi a un pensiero banale se non addirittura interessato, e cioè che il sindacato sarebbe rimasto abbarbicato a presidiare il suo insediamento tradizionale, quello dei lavoratori tutelati, degli "insiders", disinteressandosi del lavoro precario, quello dei giovani e degli "outsiders".

Il ragionamento di fondo, in realtà, riguarda invece, e molto di più, il fatto che il sindacato si sta progressivamente adattando a quella diversificazione dei lavori, limitandosi semplicemente, nel migliore dei casi, alla rappresentanza degli interessi di quella frammentazione in una logica di tipo sostanzialmente "corporativa" e dismettendo un ruolo "generale", di rappresentanza tendenzialmente unificata dei lavori, di costruzione di pensiero e pratiche capaci di delineare un orizzonte di trasformazione del modello produttivo e sociale.

Insomma, si capisce da dove nasce l'odierna condizione dei lavori, nuovamente subordinati e con poca voce. Meno facile è, ovviamente, indicare una strada per invertire questa tendenza. Ma il compito di queste poche righe è più quella di cercare di capire ciò che è successo e porre domande che non costruire risposte. Queste non potranno che essere il risultato di una ricerca e di una discussione collettiva e, ancor più, della costruzione di pratiche e azioni che si misurino con questa mutata realtà.

Ciò che mi sento di dire, in modo sommesso, è che forse ci servirebbe, con la pazienza e la passione del caso, tornare a indagare i processi reali che si producono nelle singole situazioni in cui il lavoro viene espresso, guardare ai conflitti e alle resistenze che lì si generano, avere uno sguardo critico e partecipe nelle dinamiche che investono le forme di organizzazione dei lavoratori. Forse non è tanto, ma potrebbe comunque costituire un buon punto di ripartenza.

Corrado Oddi
ex funzionario Cgil, bibliotecario e delegato sindacale

Toledo (Spagna), 1990. Centrale telefonica.

Lavoratore sì, ma cognitivo

di MARCO BASCETTA

Vi sono pochi temi, come quello del lavoro, gravati da molta retorica e intramontabili ideologie. E che invece richiederebbero un confronto senza pregiudizi verso le realtà, sempre composite e sovente contraddittorie, che oggi ci troviamo di fronte. A partire da una constatazione tanto banale quanto decisiva. Lo sviluppo scientifico e tecnologico consente oggi, e consentirà ancora di più nel futuro, un'enorme produzione di ricchezza con un sempre minore dispendio di lavoro umano. Il che non significa, beninteso, né la fine dello sfruttamento del lavoro né l'accesso generalizzato alla ricchezza prodotta. Ma ci impone comunque di abbandonare quell'idea di "piena occupazione" cui tradizionalmente hanno fatto riferimento le organizzazioni del movimento operaio e le politiche sociali, ossia la diffusione a livello pressoché generale di rapporti salariali a tempo indeterminato, rappresentati nello stato e garantiti da un *welfare* costruito a loro misura.

Paradossalmente si potrebbe sostenere che oggi esista già la "piena occupazione", ma in altra forma: quella che affianca a un'occupazione a tempo indeterminato, costretta ad arretrare sempre di più sul terreno dei diritti e delle retribuzioni pur di potersi conservare, una molteplicità di lavori intermittenti, precari e autonomi, fino ad attività gratuite o semigratuite, non riconosciute nemmeno come "lavoro", ma indispensabili al mantenimento della coesione sociale e dei nostri livelli di vita.

Il fatto che questo mondo del lavoro si presenti disomogeneo, frammentato e difficilmente riconducibile a soluzioni organizzative, non toglie nulla al fatto che esso rappresenti nel suo insieme, e proprio per queste sue caratteristiche, la forza produttiva decisiva della contemporaneità. A partire da questo sfondo converrà allora prendere in esame alcuni passaggi particolarmente significativi.

La macchina linguistica

In primo luogo il terreno, sempre più ampio, conquistato dalla "macchina linguistica" (il computer e le reti interattive) a scapito della "macchina meccanica" (discendente dell'antico telaio a vapore) o il controllo esercitato dalla prima sulla seconda nella robotica.

Questo passaggio ci serve a diradare quella concezione alquanto idealistica del "lavoro cognitivo" come lavoro intellettuale (separato e "privilegiato") e dei beni "immateriali" (conoscenze, sistemi relazionali, linguaggi) come oggetti metafisici o evanescenti che precedono semmai a lunga distanza ogni forma di applicazione. Insomma, quella separazione netta tra "libero pensiero" ed esecuzione obbligata e ripetitiva di una mansione parcellizzata che è stata la regola dominante nell'epoca fordista.

La macchina linguistica esce dalla fabbrica insieme al suo operatore, lo accompagna in una dimensione in cui la produzione per altri e la riproduzione di sé e della propria soggettività si intrecciano e si confondono. Il computer riassume e confonde in sé nella maniera più evidente lo strumento di lavoro, l'ambiente delle relazioni sociali, la fonte delle conoscenze. Identificare e distinguere questi singoli elementi diventa quasi impossibile.

Ma non è la macchina a creare magicamente questa commistione. È una nuova soggettività che si è andata producendo nel tempo, con l'espulsione o la fuga dal lavoro salariato. a determinare la centralità della "macchina linguistica", quella digitale e quella costituita dal nostro mondo relazionale. Ora, se il lavoratore è entrato in possesso del suo mezzo di produzione, quest'ultimo lo sottrae solo in potenza allo sfruttamento e all'espropriazione.

Un tempo, quello antico della bottega artigiana e quello moderno dell'impresa capitalistica, essere padrone dei mezzi di produzione (la fabbrica, il sistema delle macchine, le materie prime) comportava il possesso del prodotto e il controllo sulla sua conversione in valore.

Per il nostro lavoratore cognitivo non è così.

Una nuova subordinazione

La committenza, il controllo dei canali di distribuzione, lo strumentario giuridico dei diritti di proprietà (brevetti, copyright, contratti capestro), il potere finanziario, il credito (e dunque l'indebitamento), non ultima la politica fiscale esercitano un soffocante controllo sul lavoro autonomo e un efficace dispositivo di appropriazione del suo prodotto. Insomma una sorta di subordinazione reale. Questa sì "a tempo indeterminato" ed esclusa da diritti e garanzie.

È chiaro che figure produttive di questa natura, proprio per l'intreccio dei fattori, materiali e

culturali, che le condizionano, delle aspirazioni soggettive che le motivano, non possono affidarsi a una rappresentanza sindacale di tipo classico. La loro situazione le colloca a cavallo tra la dimensione sindacale e quella politica (intesa in tutta l'ampiezza del suo significato). Condizioni di lavoro, condizioni di vita, interessi culturali e peso politico nel processo democratico non possono più essere distinti tra loro.

Per designare questo particolare spazio di azione collettiva o di organizzazione delle lotte sono stati impiegati termini come "coalizione sociale" o "sindacalismo sociale", che se hanno avuto il merito di centrare il problema e cominciare ad affrontare la molteplicità dei percorsi senza pretendere di ricondurli a un unico standard, mostrano non poche difficoltà nel prendere concretamente corpo. Ma resta comunque l'unica strada, non essendo realistico (e nemmeno auspicabile) un ritorno generalizzato al lavoro subordinato.

Le nuove soggettività

La produzione del nostro vivere sociale non è riconducibile al lavoro, misurabile con il tempo del suo svolgimento, come produzione di merci e di servizi. Di qui l'insensatezza di formule come "lavoro di cittadinanza" che pretendono di ricondurre i diritti e le prerogative dei singoli allo svolgimento di un lavoro certificato come tale e considerato, come un tempo, fonte principale di identità e oggetto privilegiato della rappresentanza. Se poi a questo si aggiunge il "reddito di dignità" (espressione vicina a tanta letteratura caritatevole dedita a celebrare la "dignitosa povertà" e la sua silenziosa impotenza) si compone in tutte le sue parti il quadro di indigenza e irrilevanza politica e sociale cui viene condannato il mondo sempre più vasto del lavoro intermittente, nomade e precario.

Quel che converrà invece tenere ben presente è che non sono l'intermittenza del lavoro o la sua informalità, strettamente connesse con il modo di produzione contemporaneo e la sua prevedibile evoluzione, a costituire la "patologia", ma la maniera in cui vengono sfruttate e private di qualsiasi riconoscimento e strumento di difesa.

Le nuove soggettività del lavoro presentano una forza e una debolezza. La forza è quella di una possibile indipendenza, dell'autonomia delle scelte e dei percorsi, la debolezza quella della divisione fomentata da una politica avversa che privilegia la competizione a scapito della cooperazione. Quel che è certo è che fino a quando queste forme di vita e di attività continueranno a essere considerate una deviazione dalla norma, "atipiche", secondarie e politicamente inaffidabili, l'elemento della debolezza resterà prevalente.

Marco Bascetta
giornalista de *il Manifesto*

Copparo (Ferrara), 1987. Assemblea sindacale.

Prima voce

Fuori e dentro il nido

di MICOL TUZZI

La mia esperienza lavorativa è iniziata presto, quando ero ancora ragazza e frequentavo il liceo: promoter, cameriera, fornaia sono solo alcune delle occupazioni più o meno saltuarie che ho svolto a partire dall'estate in cui avevo 17 anni, per arrotondare prima e per mantenermi poi.

Era la metà degli anni '90. Tangentopoli aveva appena fatto piazza pulita della vecchia classe politica e stava cominciando la "storia italiana" del celebre cavaliere destinata a durare un ventennio. Il lavoro, tuttavia, non mancava. Una ragazza volenterosa poteva trovare occupazioni di ogni tipo, alcune delle quali anche ben pagate, regolarmente contrattualizzate a tempo determinato o al limite in regime di "collaborazione occasionale".

Ciò che guadagnavo - assieme alla borsa di studio - mi consentiva di pagarmi tutte le spese e avere un'autonomia economica rispetto alla mia famiglia di origine. E mi permise, a soli 18 anni, di intraprendere la prima convivenza con un compagno di vita.

Ricordo molto bene quegli anni: una cameriera part-time e un magazziniere a tempo pieno (questa era l'occupazione del mio compagno dell'epoca) potevano permettersi di vivere in un bilocale, disporre di un'auto e un motorino, pagare un'iscrizione all'università, andare in vacanza tre settimane all'anno e pagare tutte le spese quotidiane, senza neanche stare troppo attenti a tener dietro ai conti. Erano anni spensierati, in cui pensavamo che la vita sarebbe stata per noi tutto un migliorare. Personalmente mettevo un po' di soldi da parte, non dimenticavo di divertirmi e progettavo - finiti gli studi e trovato un lavoro più stabile - di mettere al mondo molti figli.

Un contratto co.co.co

Nel 1999 ebbi la prima sorpresa. Il primo lavoro attinente alla mia formazione universitaria (pedagogia) fu un *contratto co.co.co.* da educatrice di nido per il Comune di Casalecchio di Reno. Quando lo mostrai a mio padre, mi disse che secondo lui mi avevano truffata, perché una cosa del genere lui non l'aveva mai vista e in Comune si entra solo per concorso. Mi portò dal suo commercialista per fare una verifica e, con nostro stupore, il tutto si rivelò perfettamente regolare: era una delle prime "collaborazioni coordinate e

Toledo (Spagna), 1990. Operaia presso un'industria elettronica.

continuative" figlie del pacchetto Treu del 1996. In pratica, l'ultimo dono del centrosinistra durante un breve interregno; subito dopo ritornò al governo il Cavaliere.

Mi iscrissi al sindacato, prima tessera NIdiL-Cgil. Col NIdiL* facemmo battaglie e conquistammo diritti per i lavoratori co.co.co. Ottenemmo il congedo di maternità obbligatoria retribuita, il riconoscimento dell'indennizzo in caso di infortunio sul lavoro, richiedemmo la malattia pagata. Ci sembrava folle che un governo di centrosinistra avesse legalizzato contratti capestro come i co.co.co., ma avevamo l'impressione che, con un po' di impegno e di lotta, i diritti avrebbero potuto essere riconquistati. Non feci a tempo a finire di lottare però, che il Comune di Casalecchio decise di appaltare il servizio in cui lavoravo a una cooperativa e così - sempre grazie a NIdiL - mi trovai a esercitare la mia professione con il Contratto Nazionale Collettivo delle Coop Sociali. Così entrai nella Cgil Funzione Pubblica.

In quegli anni (dal 2000 al 2006) conobbi l'umiliazione di lavorare fianco a fianco alle colleghe dipendenti del Comune, che svolgevano il mio stesso identico lavoro con un terzo di stipendio più di me e il doppio dei diritti... Ma ero ancora ottimista: i concorsi pubblici non mancavano, la cooperativa aveva a cuore la formazione professionale dei suoi educatori e così - mi dicevo - dovevo soltanto attendere l'uscita di un concorso pubblico, il quale non tardò ad arrivare.

Tra il 2004 e il 2005 partecipai a 5 concorsi, vincendone 3. L'incarico che accettai fu quello che tutti all'epoca ritenevamo più sicuro e prestigioso: la pedagogista presso il comune di Bologna.

Stipendio fisso, salario fermo

Ricordo il 2006 come l'anno più bello della mia vita: avevo 29 anni, vivevo sola già da 3 e il cospicuo aumento di stipendio dovuto al passaggio sia di livello che di contratto, assieme alla sicurezza di un lavoro a tempo pieno e indeterminato, potevano consentirmi, finalmente, di mettere su famiglia con il nuovo compagno che avevo conosciuto 6 anni prima. La felicità era a portata di mano, così come lo fu l'arrivo del nostro bambino, nato il 2 ottobre del 2008.

Come sono cambiati, da allora, la mia vita e il mio lavoro? In maniera radicale e sicuramente in peggio.

Dal 2010 il ministro Brunetta ha bloccato tutto per i dipendenti pubblici: dal rinnovo del contratto al turnover del personale cessato. Il lavoro si è appesantito, complessificato e i salari sono rimasti tali quali. Oggi, nell'aprile 2016, io percepisco ancora lo stesso stipendio di quando entrai in Comune dieci anni fa, nel gennaio del 2006. Il settore di cui mi occupo - l'educazione/istruzione dei bambini più piccoli - è stato poi oggetto di accanimento, per quanto riguarda i tagli e le depauperazioni, dal governo Monti in qua, qualora non fosse bastata l'opera privatizzatrice inaugurata da Berlusconi.

Sono anni che vengono stanziate risorse zero sia nel fondo nazionale per gli asili nido che in quello per la non autosufficienza. Tutto questo, nel mio lavoro, significa cercare ogni giorno di rispondere a bisogni crescenti in un contesto di risorse calanti. Le richieste ai nostri servizi sono oramai le più disparate, per cui nel tentativo di rispondere ai bisogni espressi dal cittadino siamo chiamati a una flessibilità sempre maggiore. Altro che "i fannulloni del pubblico impiego": le ore settimanali di lavoro non ci bastano a far fronte alle richieste, peraltro sempre più complesse e comportanti il possesso di una professionalità sempre più vasta. E la stessa cosa posso dire della mia esperienza di delegata sindacale RSU. Anni fa firmavo accordi acquisitivi, oggi è già tanto se riesco a tappare delle falle del sistema o a offrire tutela individuale a un lavoratore che si trova nei guai.

Giocarsi il tutto per tutto

Se dovessi dire come mi sento oggi, in poche parole, direi «a giocarmi il tutto per tutto». Se non poniamo argine alla deriva culturale, politica, sociale cui ci hanno condotto oltre 20 anni di politiche neoliberiste credo che ci rimarrà ben poco in cui sperare per noi stessi e ancor meno per il futuro dei nostri figli. Il *Jobs act* e la *Buona scuola* rappresentano solo il colpo di grazia inferto a un sistema mandato in sofferenza già da anni. Lo stato sociale, assieme al suo patto di solidarietà tra cittadini, sta per andare definitivamente in frantumi. E con esso si sgretola anche la capacità di rappresentanza del sindacato, sempre più distante dalla base di lavoratori che lo compone, sempre più in affanno nel ricondurre all'unità interessi e bisogni che appaiono oramai diversissimi e disarticolati, quasi inconciliabili.

La sfida di oggi diviene qualcosa di più alto: la capacità di ricollegare ciò che nel quotidiano capita nei luoghi di lavoro alle dinamiche più generali e ai processi politici e sociali in atto a livello nazionale ed europeo. Riavvicinare le persone recuperandole all'interlocuzione col sindacato e con la politica, vincendo quel senso di ineluttabilità che sta portando molti persino a smettere di credere possibile che il loro impegno attivo possa in qualche maniera incidere. Io nonostante tutto non credo ancora che "tanto sia tutto inutile". Chi lotta può perdere, ma perde di sicuro chi a lottare nemmeno ci prova.

Micol Tuzzi
educatrice in un nido di infanzia, Bologna
delegata RSU

(*) NIdiL-Cgil (Nuove Identità di Lavoro) è una categoria sindacale, nata nel 1998, per dare voce e rappresentanza ai lavoratori atipici, a chi lavora senza tutela e senza una rete di protezione sociale.

Seconda voce

Tempi moderni e tute blu

di AUGUSTIN BREDA

Lavoro all'Electrolux. Azienda metalmeccanica. Multinazionale tra i principali produttori di elettrodomestici da casa e professionali. A Susegana lavorano circa 1100 lavoratori, di cui 900 operai, poco meno di 200 di origine migrante. Si producono frigoriferi da incasso. Lo stabilimento ospita il centro ricerche mondiale del freddo, una struttura slegata dal resto della fabbrica.

I colori delle maglie

Nella fabbrica destinata alla produzione, l'organizzazione è di tipo neofordista. Linee di montaggio - catene - lunghe circa 200 metri, in ognuna lavorano circa con un centinaio di operai. Una struttura gerarchica classica di produzione: due capi area - camicia bianca, settimi livelli - sotto di loro si trovano i capi linea - divisa color nero, quinto livello impiegatizio - aiutati a loro volta nella gestione da aiuti capo - maglia arancione, quarto livello operaio - con ruoli di facilitazione e coordinamento di parti di linea, con relativa gestione anche dei rapporti con gli altri lavoratori, i quali riconoscono un'autorità a tale figure chiamate team leader. Di team leader ce ne sono 3 o 4 per ogni linea. Poi ci sono una dozzina di operai di supporto al funzionamento delle linee: carrellisti, riparatori, attrezzisti, conduttori con maglie di vari colori, generalmente con il 4° livello operaio. Infine, in fondo, ci siamo noi, gli operai - con maglia blu - in catena di montaggio, tutti di 3° livello.

I salari e i premi

Le fasi di lavoro sono altamente parcellizzate. Le retribuzioni variano, ma non di molto: tra gli operai si aggirano tra i 1400 e i 1700 euro, in relazione ai livelli e alle dinamiche premiali aziendali. Diverso il discorso per i capi e le figure apicali, che godono di un sistema retributivo aggiuntivo a quello contrattuale, che distribuisce dai 7.000 euro anno in su, per raggiungere cifre ben più consistenti tra i dirigenti. Si tratta di una *premialità* definita e strutturata dalla multinazionale, che coinvolge una cerchia definita e selezionata, secondo criteri dai quali il sindacato è totalmente escluso e tenuto all'oscuro.

Com'è fatta una catena

Ogni operaio di linea deve fare, in 45 secondi, una serie di micro operazioni che si ripetono costantemente. Le saturazioni del tempo sono alte, in genere attorno al 90%. L'orario prevalente è su due turni da 8 ore. Altri operai lavorano a giornata.

Nelle catene di montaggio si trovano prevalentemente donne e la larga maggioranza dei migranti, anche le team leader sono prevalentemente donne. Ma sopra questo livello ci sono quasi esclusivamente uomini. Anche tutti i lavori di manutenzione, di conduzione impianti, di attrezzaggio macchine e stampi, riparatori, sono ruoli a netta prevalenza maschile. L'età media degli operai è superiore ai 50 anni. Da oltre un decennio non ci sono più assunzioni tra gli operai.

Gli effetti della crisi

La fabbrica è passata in 15 anni circa da 2200 dipendenti agli attuali 1100. Un tempo si producevano oltre 1.300.000 frigoriferi, oggi poco più di 800.000. Dopo la crisi del 2012/13 dove si sono toccati i 650.000 frigoriferi venduti, il mercato pare in ripresa. L'azienda ha investito su innovazione tecnologica sia di processo che di prodotto, rinnovando profondamente le gamme, anche con interventi innovativi sul funzionamento dei frigoriferi. Allo stesso tempo ha intrapreso un'innovazione tecnologica spinta, sostitutiva del lavoro manuale, in particolare nelle posizioni meno sature utilizzate per i lavoratori con disabilità acquisite dal lavoro (malattie professionali, arti superiori in prevalenza). Uno dei principali problemi è come e dove collocare, nel processo lavorativo, i lavoratori con patologie: circa 1/3 degli operai delle linee.

Altro frutto della crisi sono stati gli accordi sindacali per evitare la possibile delocalizzazione, che hanno sancito un aumento della velocità delle linee e un taglio netto - ai livelli di legge - delle agibilità sindacali. Il risultato è stato un netto peggioramento delle condizioni di lavoro e una ridotta possibilità di controllo e di intervento dei delegati sindacali nel valutare, contrastare e discutere i processi decisionali aziendali.

Per favorire il superamento della crisi si sono utilizzati vari ammortizzatori sociali, in partico-

lare contratti di solidarietà, con orari a 6 ore che hanno attutito, nei periodi di loro applicazione, gli effetti dell'aumento dei ritmi di lavoro sulle maglie blu delle catene. Il governo ha statuito sgravi ad hoc, aiuti di stato mascherati, e la stessa Banca Europea degli Investimenti ha concesso prestiti all'Electrolux per oltre 150 milioni di euro a condizioni particolarmente vantaggiose.

Resistenza operaia e neo paternalismo

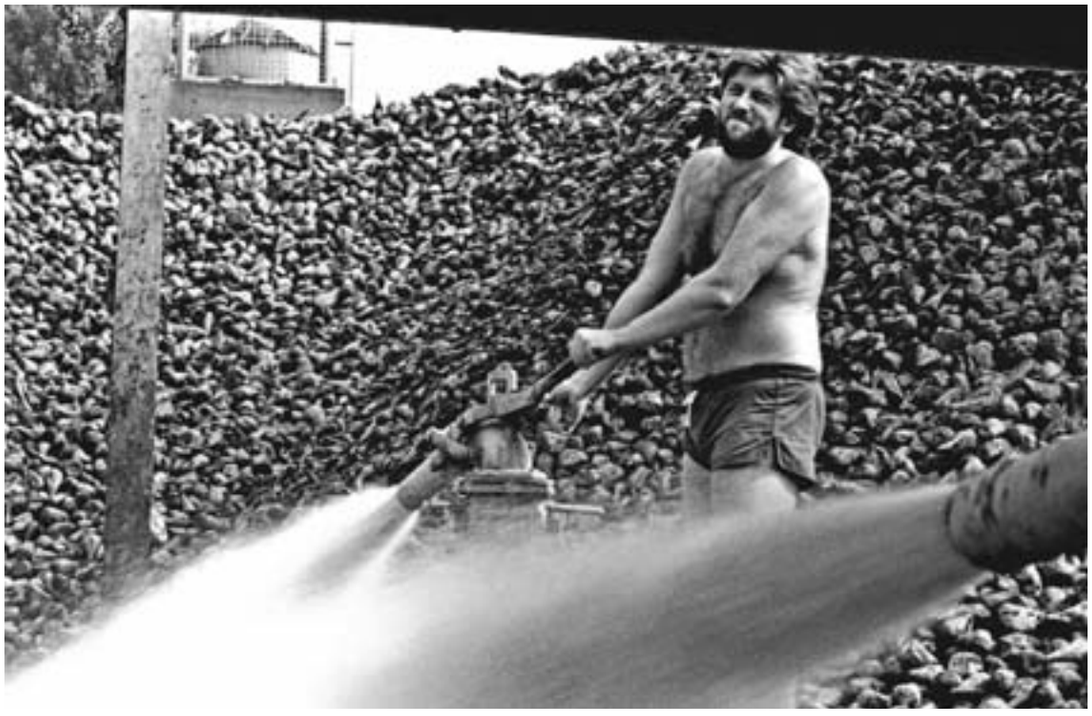
La fabbrica operaia mantiene ancora una sua capacità di reazione e protesta, e l'adesione agli scioperi è tutt'ora elevata. Una certa unità della RSU, non sempre apprezzata nel sindacato, ha permesso di evitare di disperdere le forze in scontri intestini. Ma la condizione di debolezza esterna del movimento sindacale e la riduzione degli spazi interni di azione, accompagnata da una legislazione sempre più aggressiva verso la condizione generale dei lavoratori - pensioni, precarietà, disoccupazione, bassi salari, costi alti della vita e riduzione dello stato sociale (diritto alla salute e allo studio…) - hanno sfiduciato non poco i lavoratori verso i cosiddetti corpi intermedi, oltre che verso la politica in generale.

Sfruttando questa debolezza, l'azienda cerca di costruire anche un sistema di coinvolgimento attivo dei lavoratori con riunioni esplicative della situazione aziendale, coinvolgimento in gruppi di lavoro, forme di premialità con prodotti Electrolux o bonus spesa. Si tratta di una strategia precisa, con lo scopo di creare un consenso di "comunità aziendale" legata al marchio e a ciò che esso rappresenta. Forme che tendono a distrarre il lavoratore dalla sua condizione di difficoltà lavorativa e di resistenza psicofisica prima ancora che economica. Ma basta poco perché la realtà della condizione concreta riaffiori e prenda il sopravvento sul neo paternalismo.

Ma dov'è il sindacato?

Non di meno la percezione, se pur rudimentale, di ciò che servirebbe per governare i cambiamenti che le nuove tecnologie producono sulla struttura sociale e lavorativa (distribuzione del lavoro che c'è, acquisizione di conoscenze per stare al passo con la digitalizzazione della società e del lavoro presente nelle nuove tecnologie applicate) affiora nelle discussioni tra gli operai, senza però trovare quella rappresentazione che permetterebbe loro di riconoscersi e rappresentarla, anche quale forma di rivendicazione di un cambiamento di paradigma sociale e del lavoro in particolare. Tutti temi sui quali il dibattito nazionale, sia la politica, sia il sindacato appaiono in drammatico ritardo. O peggio, la dirigenza politica e sindacale sembra lontana da una reale presa di coscienza della situazione e dello scontro in atto, mentre viviamo ogni giorno l'assenza di un'azione utile a offrire una credibile prospettiva a cui aggrapparsi per non sentirsi obsoleti anche quale residuo di classe.

Augustin Breda - maglia blu
operaio a catena alla Electrolux di Susegana (TV)



Ferrara, 1987. Zuccherificio.

La parola che rompe l'incantesimo

di MARCO REVELLI

«È tutta una questione di soldi, ragazzo, il resto è conversazione», dice Gordon Gekko, alias Michael Douglas, il protagonista del capolavoro di Oliver Stone, *Wall Street*, nel momento culminante del film, rispondendo a Bud Fox, il giovane e ambizioso allievo che lo accusa di voler smembrare e vendere la *Blue Star*, la compagnia aerea in cui lavorava il padre («se quella gente perderà il lavoro non saprà dove andare… mio padre ha lavorato là dentro per 24 anni… ho dato la mia parola»). E in una battuta disvela l'essenza stessa del mondo che stava proprio allora - era il 1987 - trasformandosi sul modello totalizzante dell'ideologia neoliberista. Quello in cui le persone, i corpi, le storie e *il lavoro* non contano nulla (sono, appunto, "conversazione") di fronte all'unica potenza riconoscibile e riconosciuta: il denaro. I soldi.

«I do money with money» («faccio i soldi con i soldi») spiega Gekko con paziente, autoritaria pedagogia, anticipando quanto un bel po' di anni dopo rigorosi studiosi individueranno come il tratto più distruttivamente innovativo di quello che Luciano Gallino ha definito il *Finanzcapitalismo*: la forma devastante che il capitalismo ha assunto oggi, in cui non il lavoro ma il denaro è assunto come alfa e omega del processo di valorizzazione.

E la ricchezza pretende di autogenerarsi, relegando nell'irrilevanza e nell'oscurità l'articolato insieme dell'attività produttiva: «Io non creo niente: io posseggo», è ancora Gekko a parlare. E aggiunge: «Noi facciamo le regole: le notizie, le guerre, la pace, le carestie, le sommosse, il prezzo di uno spillo. Tiriamo fuori conigli dal cilindro mentre gli altri, seduti, si domandano come accidenti abbiamo fatto». Come a dire che l'unica "soggettività" cui è riconosciuta cittadinanza in questo mondo del "mercato totale" è quella che sta in alto, sulla cuspide della piramide. È lei - sono loro, i nuovi "signori della terra" - la potenza che fa il racconto, l'unico ascoltato, lo *storytelling* da cui ognuno finisce per essere raccontato…

Si spiega così il silenzio di tomba in cui è precipitato il lavoro quasi di colpo, dopo un secolo in cui la sua voce potente era risuonata in tutti i livelli della società, dal pianoterra delle lunghe catene di montaggio e degli infiniti muri di cinta degli sterminati stabilimenti, su su, fino ai consigli di amministrazione e alle pagine delle Costituzioni, in quello che a ragione è stato definito il "secolo del lavoro", passando per le strade e le piazze in cui i cortei in tuta blu hanno sfilato, punteggiati dal rosso delle bandiere.

Il lavoro continua a "possedere" il tempo e la vita (il "tempo di vita") delle persone, addirittura in misura più ampia e pervasiva di prima. Sul lavoro si continua a sudare e sputare l'anima, se ancora la si possiede e non è stata assorbita dalla *mission* aziendale. Ma senza più parole. Senza voce. Perché l'unica voce dotata di un proprio corso (come le monete) è quella che proviene dall'alto, veicolata da un sistema mediatico che ha fagocitato la realtà (l'intero universo del reale), piegandolo alle proprie vibrazioni comunicative. E senza "mezzi" (senza *medium*), organizzativi o politici perché nell'universo astratto del denaro (dell'"equivalente generale" si sarebbe detto al tempo in cui l'economia era "economia politica") la buona, vecchia, organizzazione è derubricata a residuo burocratico, e il concetto stesso di "rappresentanza" è superato dentro quello, ben più *smart*, e "mercatista" di *rappresentazione*. «Non sarai tanto ingenuo da credere che noi viviamo in una democrazia: vero, Buddy?» - dice ancora Gekko - «È il libero mercato, e tu ne fai parte: sì, hai quell'istinto del killer…».

Le conseguenze di questo integrale mutamento di "regime sociale" sono scritte - e plasticamente visibili - nei numeri: numerose ricerche, realizzate con differenti metodologie e per conto di committenze eterogenee sono comunque convergenti nel segnalare un massiccio spostamento di potere d'acquisto e di reddito tra il lavoro e il capitale, consumatosi a partire dalla fine degli anni '80, in corrispondenza della massiccia ondata di finanziarizzazione che ha accompagnato il processo di globalizzazione. Si ritiene che una massa oscillante tra gli 8 e i 10 punti di Pil globale si sia spostata, nel corso di un quarto di secolo, dal monte-salari al monte-profitti, cioè dalle buste paga dei lavoratori ai bilanci delle imprese. Una cifra immensa (più di 5000 miliardi di dollari) che ogni anno, in seguito al mutato rapporto di forza tra Capitale e Lavoro, non affluisce più a sostenere i consumi delle famiglie ma le disponibilità degli imprenditori, i quali sempre più spregiudicatamente tendono a utilizzarla in quella Las Vegas virtuale e globale che è il circuito finanziario anziché per investimenti produttivi e occupazione.

Come si può rompere la "trappola di Gekko"? Con gli strumenti con cui in genere, nei racconti gotici o di *heroic fantasy*, si spezzano gli incantesimi: con *la parola*. Riprendendosi, da parte del lavoro e delle sue sempre più articolate figure, il potere di "fare racconto di sé". Contrapponendo al racconto impudico e nella sua essenza paranoico che si fa in alto, la narrazione "dal basso" e "dal margine", dove la vita vissuta, sia pur non vista, tuttavia "vede". Possiede visione di sé e visionarietà di futuro (cioè la capacità di guardare all'"oltre" rispetto a un presente che, nella sua immobilità, rischia di pietrificare la vita).

La lotta per il lavoro, oggi, è così, ancora una volta, *struggle for life*. Lotta per vivere.

Marco Revelli

docente di Scienza della politica e Sistemi politici comparati all'Università del Piemonte orientale. Autore di numerosi saggi di Politica e storia sociale. Da pochi mesi è uscito, per i tipi di Einaudi, *Non ti riconosco. Viaggio eretico nell'Italia che cambia.*

Cracovia (Polonia), 1989. Venditore di immagine sacre.

Sul lavoro, modo di produzione, soggettività e dintorni

Questa non è una bibliografia (non basterebbe tutta la rivista a contenerla) ma un breve repertorio di suggestioni, spunti, immagini per approcciare o approfondire gli argomenti di questo monografico.

Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi* (Einaudi 2011)
Luciano Gallino, *Il denaro, il debito e la doppia crisi. Spiegati ai nostri nipoti* (Einaudi 2015)
Richard Sennet, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale* (Feltrinelli 1999)
Joseph Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori* (Einaudi 2002)
Joseph Stiglitz, *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera (*Einaudi 2010)
Vittorio Foa, *Riprendere tempo. Un dialogo con postilla*, con Pietro Marcenaro (Einaudi, 1982)
AA.VV. *Lavoro vivo* (Edizioni Alegre, 2012)
Walter Siti, *Resistere non serve a niente* (Rizzoli 2012)
Silvia Avallone, *Acciaio* (Rizzoli 2011)
Michela Murgia, *Il mondo deve sapere* (Isbn Edizioni 2011)
Oliver Stone, *Wall Street* (1987)
Charlie Chaplin, *Tempi Moderni* (1936)

di FULVIO CORTESE

La questione dei rifugiati

Una questione di numeri

Il 20 giugno, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato, l'UNHCR, l'agenzia dell'Onu per i rifugiati, ha pubblicato il suo rapporto annuale. Darci uno sguardo, in via preliminare, è utile. I numeri, infatti, aiutano a razionalizzare; ad accorgersi, ad esempio, che l'emergenza rifugiati è un tema globale, del quale la situazione europea è solo una parte.

Nel mondo i rifugiati ammontano, quest'anno, a 65.300.000, e sono in crescita costante (circa 34.000 al giorno). Più della metà proviene da noti scenari di guerra (soprattutto dalla Siria, dall'Afghanistan e dalla Somalia) e una stragrande maggioranza (circa l'86%) trova protezione in paesi del cd. "terzo mondo". Tanto per farsi un'idea, se il Libano accoglie ben 183 rifugiati ogni 1.000 abitanti, la Turchia ne accoglie 32, la Svezia 17 e l'Italia 3.

L'Eurostat, peraltro, ha comunicato recentemente che, in termini assoluti, coloro che hanno chiesto asilo in un paese dell'Unione europea sono stati, nei primi tre mesi del 2016, 287.085, con un calo, rispetto all'anno precedente, del 33%. Nello stesso periodo, in Italia hanno fatto istanza 22.000 persone (con un calo complessivo del 10%); e l'Italia è, al momento, il secondo paese, in Europa, per numero di richieste (il primo è la Germania, con 171.000 domande; poi, dopo l'Italia, ci sono la Francia, l'Austria e la Gran Bretagna).

A essere in aumento, sia nei singoli paesi sia, complessivamente, in Europa, è il numero generale delle domande tuttora in attesa di esame (che sono, di fatto, rispetto all'anno scorso, raddoppiate: più di un milione; la crescita vale anche per l'Italia: attualmente le domande pendenti sono circa 60.000). Da ciò si comprende che le emergenze, finora, hanno molto a che fare soprattutto con questioni di natura organizzativa.

L'Europa, i suoi confini e gli stranieri

Come fa l'Europa ad affrontare e gestire simili questioni? Innanzitutto: perché è un problema? La risposta a questo primo quesito è difficile e facile allo stesso tempo.

Ogni Stato ha un confine, che tradizionalmente identifica una comunità, un territorio, leggi specifiche che quella comunità si è data, un'organizzazione pubblica che presta servizi per quella comunità. Accogliere nello Stato soggetti *altri* significa riconoscere loro alcuni diritti e condividere con essi determinate utilità. Questo processo, ovviamente, genera conflitti, che a loro volta producono consenso o dissenso, e che si scaricano, quindi, sul modo con cui le istituzioni dello Stato "governano" gli ingressi. Questo è uno dei motivi per i quali gli ingressi sono in qualche modo "eccezionali": il rifugiato può avere un titolo a entrare, perché riconosciuto come bisognoso di tutela dal diritto internazionale (v. la Convenzione di Ginevra del 1951) o dalle costituzioni dei singoli Stati (v. l'art. 10 della Costituzione italiana); viceversa, il cd. "migrante economico" (come viene spesso appellato)

Guadalajara (Spagna), 1988. Cameriera.

deve seguire una via particolarmente tortuosa, che consente agli Stati una maggiore discrezionalità.

In un panorama come quello europeo, in cui i confini interni non ci sono più, l'esigenza di "governare" gli ingressi e di allocare gli stranieri nel modo più opportuno non si propone solo agli Stati, ma emerge sul piano delle istituzioni di Bruxelles, che nel corso degli ultimi quindici anni, non a caso, hanno dettato regole comuni via via più dettagliate, dirette a tutti gli Stati dell'Unione, ma fatalmente concentrate - se così si può dire - su alcuni Stati in particolare, quelli di *primo ingresso* degli stranieri, quelli, cioè, in cui lo straniero che chiede protezione è tenuto a presentare la sua domanda.

Un simile meccanismo ha generato - e genera tuttora - dinamiche non del tutto virtuose: la coincidenza tra luoghi di pressione migratoria e luoghi di emergenza (come sono la Grecia e l'Italia); lo spostamento verso questi luoghi della conseguente pressione sul controllo dell'immigrazione irregolare; l'allentamento dei legami di solidarietà tra i "popoli" dell'Unione e la costruzione di nuove e terribili barriere tra un confine e un altro; la sperimentazione di accordi tra l'Unione e Stati non europei (come la Turchia) per far sì che i migranti vengano accolti (o "trattenuti"…) il più possibile in questi ultimi territori.

Rifugiati, princìpi di civiltà e accoglienza

La questione dei rifugiati si propone ai paesi dell'Unione anche sotto un'altra ottica, vale a dire nella prospettiva dei diritti e delle libertà di cui i migranti devono godere nel momento in cui "impattano" con il confine.

La gestione concreta delle differenti tipologie di migrazione obbliga gli Stati a mettere in campo ogni sforzo per garantire al migrante l'effettiva possibilità di chiedere protezione, da un lato assicurandogli anche l'assistenza indispensabile (linguistica, ad esempio) a formulare l'istanza, dall'altro facendo in modo che non siano violati i diritti che anche le costituzioni nazionali riconoscono a ogni uomo (la libertà personale, il diritto di difesa, ecc.).

È evidente che è in questa fase che, anche nel nostro paese, si sono formate prassi (come lo sono state quelle relative a forme, illegittime, di respingimento collettivo alla frontiera) poco rispettose di prerogative individuali di natura fondamentale, censurate anche dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. E anche gli accorgimenti organizzativi immaginati in sede europea, gli "hotspots", pur rivelandosi assai utili per velocizzare e rendere maggiormente efficienti i procedimenti di ingresso e di identificazione, e per facilitare anche un monitoraggio da parte delle organizzazioni internazionali, non hanno fugato il campo da ogni dubbio: valga ad esempio il fatto che ne è ancora incerta la natura giuridica e che, pertanto, molte delle operazioni che vi vengono compiute sfuggono dall'applicazione di una disciplina certa e univoca. Ciò, forse, dipende anche dalla circostanza che gli "hotsposts" non sono luoghi di nuova istituzione: essi si sono parzialmente sovrapposti ai preesistenti "centri" già istituiti dalle leggi che si sono susseguite negli anni (i cc.dd. CPSA, CDA, CARA… ecc.).

Risultati maggiormente incoraggianti, invece, vengono dal sistema dell'accoglienza, ossia dalla rete di dislocazione di tutti coloro che hanno fatto istanza - o che sono stati riconosciuti come titolati a farla - in attesa di una risposta dalle apposite Commissioni territoriali (contro il cui verdetto gli interessati potranno ancora reagire, rivolgendosi al giudice e ricevendo, a tale scopo, un'assi-

Ferrara, 1985. In attesa di scaricare le barbabietole allo zuccherificio.

madrugada

stenza specifica, prevalentemente fornita dal vasto e attivo mondo del volontariato).

A tale riguardo, il nostro paese ha optato per una sorta di sistema "misto", ormai entrato a pieno regime, nel quale, una volta separati da coloro che risultano meramente irregolari (e destinati, quindi, a essere rimpatriati), gli aspiranti a una qualche forma di protezione internazionale sono collocati nelle diverse Regioni o nei Comuni che abbiano volontariamente aderito alla rete SPRAR (Servizio centrale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati: gli enti locali, naturalmente, sono incentivati ad aderire) ovvero nei luoghi in cui il Ministero dell'Interno, in caso di necessità, abbia identificato la sede idonea in caso di sovrannumero (ipotesi che accade molto spesso). Una volta collocate, queste persone sono coinvolte in piccoli percorsi di integrazione e in progetti locali di interesse generale, il cui positivo svolgimento viene talvolta valutato come ulteriore titolo per ottenere il riconoscimento della protezione.

Chiudere il cerchio

Se questo è, in estrema sintesi, lo stato delle cose, così come si presentano oggi, occorre capire come reagire ulteriormente, per perfezionare il sistema attuale, ma anche per bilanciarlo e renderlo sostenibile con nuovi strumenti.

Da più parti si critica la perdurante distinzione tra rifugiati e migranti economici, e lo si fa non da un punto di vista ideologico, bensì da un punto di vista eminentemente pratico: si può veramente dire che chi proviene da una regione del mondo colpita da una forte carestia o da eventi naturali particolarmente catastrofici non abbia "diritto" a cercare tutela in altri contesti?

Sul punto si può osservare che, probabilmente, la pressione dei migranti economici sul sistema di protezione internazionale sarebbe attenuata - con recupero, anche solo parziale, di una sua complessiva funzionalità - se gli Stati mutassero la loro legislazione sugli ingressi regolari degli stranieri lavoratori, rendendoli più semplici e meglio collegandoli alla programmazione delle politiche economiche dei governi. Ma un ulteriore "sollievo" si potrebbe avere se gli Stati - *in primis* l'Italia - cambiassero anche la loro disciplina sull'acquisto della cittadinanza, ancora assai rigida e "non comunicante" con il sistema della protezione internazionale: il rifugiato, una volta riconosciuto come tale, gode di molti diritti, ma per diventare cittadino deve seguire le regole che valgono per qualsiasi altro straniero e che ancora riconoscono all'amministrazione margini - e tempi - amplissimi di valutazione.

Se questo è vero, tuttavia, ci si accorge che per "chiudere il cerchio" sarebbe necessario accorgersi che le migrazioni non mettono in campo un fenomeno eccezionale, ma vanno traguardate come ordinari canali di rinnovamento del tessuto sociale su cui si regge la comunità degli Stati e dell'Unione europea. Se si vuole che i loro "confini" siano più saldi occorre che il loro "popolo" sia attraversato da un necessario processo di osmosi, da quel processo, cioè, che ne ha contraddistinto, da sempre, la ricca e plurale identità.

Fulvio Cortese

Copenaghen (Danimarca). Liutaio.

Etiopia

La Repubblica federale democratica dell'Etiopia è una nazione di 1.104.300 kmq, situata nel Corno d'Africa. Oltre 90 milioni i suoi abitanti (nel 2050 salirà a 187 milioni) che ne fanno la seconda nazione africana più popolata dopo la Nigeria. Attualmente il paese non ha sbocco sul mare. La sua capitale e maggiore città è Addis Abeba.

In varie zone degli altopiani (regione degli Afar, nella valle del fiume Omo, bacino del lago Turkana) sono stati rinvenuti i più antichi reperti fossili di ominidi sicuramente umani, appartenenti alla specie *Homo habilis*.

Sul finire del sec. XIX e nel secolo scorso, la storia dell'Etiopia incrocia la storia italiana. Nel 1870 il porto di Assab fu comperato da una compagnia italiana, nel 1895 l'Italia invase senza successo l'Etiopia, impresa militare ripetuta - questa volta con esito favorevole - nel 1935 quando l'Italia ritornò a invadere il paese e nel 1936 gli italiani occuparono Addis Abeba: Etiopia, Eritrea e Somalia formarono l'Africa Orientale Italiana.

L'occupazione del paese durò fino al 1941 quando la guerriglia e le forze britanniche sconfissero gli italiani e rimisero sul trono l'imperatore Hailé Selassié.

Attualmente l'Etiopia è una repubblica federale parlamentare, divisa in nove regioni, ciascuna con un proprio parlamento e governo locale.

La sua religione più importante è la copto-ortodossa (44% della popolazione), molto forte la presenza musulmana (34%), quasi insignificante la presenza dei cattolici (meno dell'1% della popolazione).

La speranza di vita della popolazione alla nascita è di 56 anni, con una mortalità infantile di 106 bambini ogni 1.000 nati.

L'analfabetismo coinvolge il 57% della popolazione.

Il 29% vive sotto la soglia della povertà e l'indice di sviluppo umano colloca il paese al 173° posto su 187 paesi.

Il Pil pro capite annuo è di 446 dollari.

La principale coltura è il caffè, pianta originaria di queste terre e bene coloniale per eccellenza: da qui si diffuse nella penisola arabica attorno al XV secolo e successivamente, attraverso l'espansione coloniale europea, in India, Indonesia e Americhe. L'Etiopia è il quarto produttore mondiale di caffè e tra i principali esportatori. L'Etiopia esporta anche semi oleosi e fiori (settore, quest'ultimo, in cui vi sono forti investimenti di società europee e asiatiche), bestiame e carne.

L'economia migliora, la libertà di stampa arretra

Un documento pubblicato dalla Banca Mondiale ha evidenziato una significativa evoluzione dal punto di vista economico, alla quale fa da contraltare una netta involuzione nella libertà di stampa e di espressione. Dal 2000 a oggi la percentuale della popolazione che vive sotto la soglia di povertà è passata dal 44% al 29%, grazie al traino degli investimenti in agricoltura che, dal 2005 in avanti, avrebbero garantito una consistente riduzione annuale del tasso di povertà. Sono migliorati anche gli indici nutrizionali: ora le persone malnutrite sarebbero il 35%, contro il 75% del 1990. Tuttavia sono ancora 37 milioni le persone sotto la soglia di povertà; il rapporto sottolinea come gli strati sociali più svantaggiati sono ora più poveri che nel passato, soprattutto per l'aumento rilevante dei prezzi degli alimenti di base, che li rende per loro inaccessibili.

Si può dunque affermare che i contadini meno poveri in partenza hanno migliorato le proprie condizioni a discapito di quelli più poveri: una contraddizione rilevante nell'analisi complessiva del modello seguito in Etiopia per la crescita economica. Andrebbe perciò valutato quanto gli investimenti in agricoltura per l'esportazione contino nella crescita, ma anche nell'aumento della povertà degli strati sociali più svantaggiati.

Un rapporto di *Human Rigths Watch* del 2015 rileva invece come, dal 2010, la libertà di stampa è stata progressivamente e clamorosamente limitata. Il rapporto, basato su interviste a 70 giornalisti, molti dei quali in esilio, ha rilevato abusi ricorrenti, fino all'arresto di 19 di essi. Una sessantina sono stati invece spinti all'esilio. Nel solo 2014, sei giornali indipendenti hanno chiuso in seguito a una campagna dei mezzi di comunicazione ufficiali che li ha accusati di essere espressione di gruppi terroristici. Accusati di terrorismo anche i blogger di *Zone 9*, molto seguiti dai giovani.

I mezzi di comunicazione in Etiopia sono per la maggior parte governativi o filogovernativi, diffondono esclusivamente le posizioni del governo e celebrano i suoi risultati nello sviluppo. Sotto controllo anche la radio che raggiunge le zone rurali più isolate e gli strati sociali più svantaggiati; le radio private sono soggette ad autorizzazione da parte di funzionari governativi per trasmissioni politiche. Bloccati anche blog e social media.

Il pericolo delle grandi dighe

Le grandi dighe stanno tornando in auge anche in Etiopia, dopo l'abbandono degli anni novanta e duemila, sospinte dalla necessità di fonti energetiche alternative agli idrocarburi.

La più grande finanziatrice è la Cina, attraverso la Banca dell'Industria e del Commercio (il maggior istituto di credito nazionale) subentrata alla Banca Europea degli Investimenti.

Nel 2017 dovrebbe trovare completamento anche il progetto della impresa italiana Salini-Impregilo, il *Grand Ethiopian Renaissance Dam Project*, tra Etiopia e Sudan, lungo il Nilo Azzurro. Iniziato nel dicembre 2010, al termine dei lavori sarà la diga più grande d'Africa: lunga 1800 metri, alta 175 metri e del volume complessivo di 10 milioni di metri cubi d'acqua.

Un nuovo boom degli investimenti che però rischia di annientare molte popolazioni indigene in Africa, Asia e nelle Americhe, popoli la cui vita sociale, culturale e spirituale è completamente legata ai territori in cui vivono e ai cicli naturali, i cui fragili equilibri sono compromessi dalla costruzione delle grandi dighe che modificano l'ecosistema. La prospettiva è la creazione di una moltitudine di nuovi "senza terra", costretti a dipendere completamente dagli aiuti umanitari. Qui era ospitata un'antica cultura di pastori: adesso le loro capanne nere sono vuote, in attesa di essere sommerse dal grande lago d'acqua a monte della diga.

Survival International denuncia in particolare la violazione della Convenzione ILO 169 (International Labour Organization) che riconosce ai popoli indigeni e tribali un insieme di diritti fondamentali, essenziali alla loro sopravvivenza, tra cui i diritti sulle terre ancestrali e il diritto di decidere autonomamente del proprio futuro. Un testo che è attualmente l'unico strumento legislativo internazionale per la protezione dei diritti dei popoli indigeni.

Un futuro in Sudafrica?

Nel 2015, su 6.694 etiopi rimpatriati e passati per i centri di rimpatrio in Zambia, i minori sono stati 593. Alla metà del 2016 sono già 269. Quanti intraprendono il viaggio per il Sudafrica ogni anno? È difficile a dirsi, perché mancano dati sulle persone che si servono di canali illegali, ma sembra che il numero di minori che sceglie di migrare in questo modo sia in crescita. Si sa solo che le rotte migratorie africane serpeggiano attraverso tutto il continente e lì rimangono. Per gli etiopi, il Sudafrica è una destinazione ambita.

La guerra contro l'Eritrea

Al confine tra Etiopia ed Eritrea c'è il pericolo che si ripeta la carneficina della guerra che tra il 1998 e il 2000 ha opposto i due paesi del corno d'Africa. Il governo dittatoriale di Asmara accusa il regime autoritario di Addis Abeba di aver lanciato l'attacco sul fronte di Tsorona, lungo la frontiera contesa che scatenò la guerra 18 anni fa.

Ai due lati della frontiera contesa, i capi dei due fronti parlano la stessa lingua. L'altro paradosso è che i Paesi occidentali finanziano entrambi i regimi, che non brillano certo per rispetto dei diritti umani.

Ferrara, 1985. Contadino durante l'ammazzamento del maiale.

Il tempo del NO

Integrazione e disgregazione, politica o economica, sono processi che si sono sempre alternati nella storia. A periodi di forte integrazione succedono periodi in cui le voci favorevoli alla disgregazione crescono. Questo perché l'integrazione economica porta sempre una differente distribuzione delle ricchezze prodotte e chi si sente lasciato indietro protesta per la posizione perduta. Oggi avviene ogni volta che si vota o si agisce "contro" il sistema che genera questa ansia.

È un processo che è evidente da almeno 15 anni e che non ha colore politico. Agli inizi del 2000 le prime forze di disgregazione avevano la forma di movimenti altermondialisti. In essi vi erano idee che contestavano ogni forma di globalizzazione e movimenti che proponevano globalizzazioni alternative. Di fatto era la voce dell'altra parte del mondo che reclamava un posto.

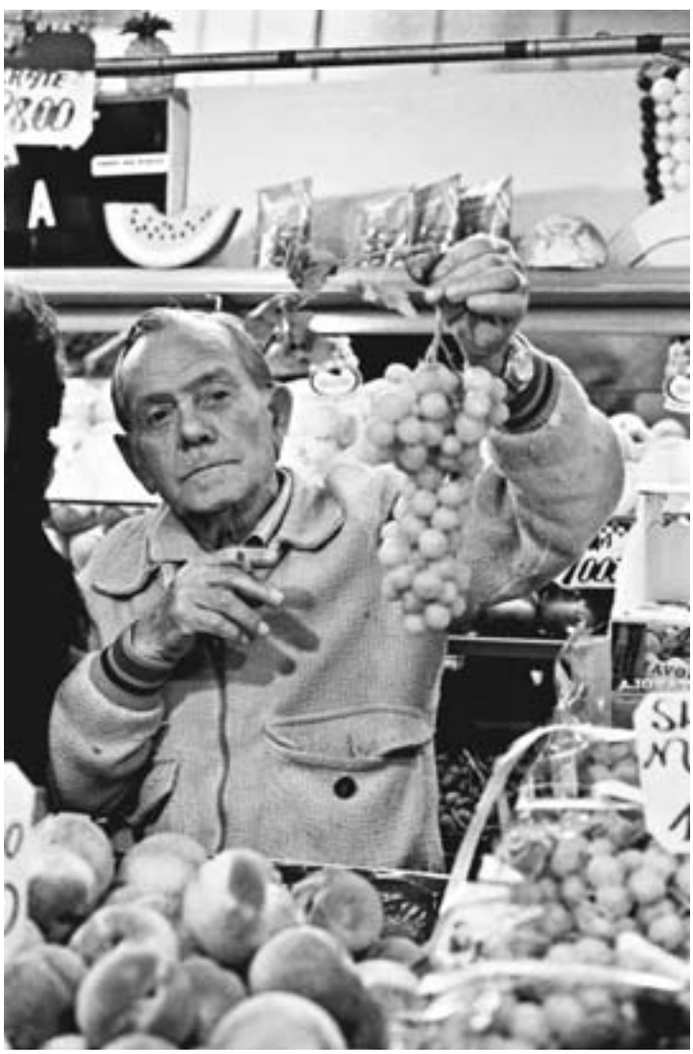
Ora è il tempo della nostra parte di mondo, che un posto non lo vuole cedere e che ha paura dello scontro-incontro. C'è la paura economica, la paura del terrorismo ormai presente nelle nostre città europee, e la volontà di dare un messaggio alle istituzioni che si ritengono responsabili di questo. *Brexit* è anche questo.

Le conseguenze economiche sono un aspetto su cui focalizzarci, e due piccoli esempi permettono di capire quanto la situazione sia molto difficile. *Brexit*, certo, non è l'anno zero e UK non finirà sull'orlo della bancarotta, ma ha molto da perdere se agisce male.

Pensiamo agli investimenti in ricerca. L'Unione Europea finanzia molti progetti tramite la sua agenzia ERC. Solitamente ai bandi partecipano team internazionali di ricercatori. Il giorno dopo il referendum su *Brexit*, dalle università dell'Europa continentale sono arrivate varie comunicazioni a varie università e istituzioni UK nelle quali si informava che queste ultime non sarebbero più state parte di nuovi progetti perché, potendo uscire dalla UE, si sarebbero perduti i fondi. Ora, i dipartimenti in UK, grazie a una politica aperta di reclutamento dei ricercatori internazionali e a una libera contrattazione dei salari, attirano molti ricercatori stranieri e sono degli ambienti accademici che, in Italia, ci sogniamo proprio per la nostra mancanza di apertura. *Brexit* rischia di far perdere parte di questo patrimonio.

La questione più spinosa, però, riguarda la rinegoziazione di tutti i trattati commerciali, da cui di fatto dipende il benessere e l'economia di un paese. Il governo UK rischia di essere in un cul-de-sac in quanto dovrà rinegoziarli bilateralmente con tutti i Paesi, e in particolare con in paesi EU. La mole di trattati che un paese ha, si è formata nel corso di decenni. Che un paese riesca a rinegoziarli tutti nei pochi mesi successivi all'uscita formale dalla UE risulta poco probabile e rischia di generare un'incertezza forte. Inoltre un paese come UK non ha al momento un gruppo di negoziatori grande abbastanza per adempiere questo lavoro. La prima mossa di *Brexit* rischia di essere la richiesta di negoziatori immigrati! Inoltre UK, togliendosi dal mercato unico europeo, avrà un beneficio solo se rimarrà molto aperta a forza lavoro immigrata e se mantiene molto aperta la propria economia, che esporta servizi e non merci. Ma questa apertura è esattamente il contrario di quanto chiesto dagli elettori.

Le stime dicono che *Brexit*, a seconda di come viene gestita, può portare a una perdita annua di qualche migliaio di sterline a famiglia, fino a un guadagno di qualche centinaio di sterline. Tutto dipende dalla bravura della classe politica. *Brexit* è riuscita a destabilizzare politicamente in pochi giorni un paese considerato solido. Risulta quindi improbabile un'ottima gestione di questo processo. Dal lato europeo poi, c'è un nutrito gruppo di paesi che vorrebbe dare una lezione pesante agli inglesi, per scoraggiare l'avanzata degli euroscettici.



Ferrara, 1985. Mercato rionale.

Fabrizio Panebianco
ricercatore di economia politica,
École d'économie de Paris

di FRANCESCO MONINI

Funerale di prima classe

Questa volta Totò non ha ragione. Non è vero che «i morti sono tutti uguali», che una *livella* azzera le distanze tra ricchi e poveri, tra miseri e poderosi. Oppure è vero, ma solo dal punto di vista dei morti; dalla nostra parte, quella dei vivi, le differenze ci sono eccome.

Il capitalismo globale, egemone anche se morente, come ogni economia e come ogni potere, estende le sue regole e gerarchie anche sulla "città dei morti". L'informazione, che presto si fa cultura, ci insegna che ci sono morti di prima categoria, di seconda, di terza… Proprio come ad alcuni è riservato un "funerale di prima classe", mentre, da sempre, gli ultimi degli ultimi sono destinati a una fossa comune, senza nome e senza croce.

• • •

Mentre leggete questo mio diario saremo in piena e sanguinosa battaglia referendaria. Matteo Renzi, come anticamente Charles De Gaulle, come recentemente David Cameron, ha deciso di giocarsi a poker tutta la posta: o la va o la spacca. Vuole cambiare il 30 per cento della *Costituzione* (ma non era la *Carta* più bella del mondo?) per instaurare un regime da partito unico con un uomo solo al comando. Nel prossimo autunno toccheremo anche con mano i primi effetti della celeberrima *Brexit*. L'Europa perderà altri pezzi oltre all'anima, già abbondantemente lasciata per strada, o troverà invece il coraggio di tornare ad Altiero Spinelli e alla *Carta di Ventotene*?

Dovete scusarmi, ma voglio parlare d'altro. Mentre scrivo queste note ho ancora sotto gli occhi le immagini della *strage ferroviaria di Andria*, quel groviglio di lamiere e mille pezzi tutto intorno: assomiglia a un disastro aereo, a un panorama del *dopo bomba*.

Questa mattina, è il 13 luglio del 2016, ho comprato un fascio di giornali. Ho letto le cronache, le interviste dei parenti e dei sopravvissuti, le dichiarazioni delle autorità, le polemiche politiche. Ma ho guardato soprattutto quelle foto, così simili a tante altre viste in passato. Ho pensato non solo a questa ma a tutte le stragi. Di questo, di queste, voglio parlare.

• • •

Ma prima un pensiero ai 23 pendolari innocenti che nel sole di mezzogiorno del 12 luglio avrebbero incontrato il proprio destino. Perché il destino (cinico e baro naturalmente) in questi casi è un buon argomento per i professionisti dell'informazione. E così, giornali di carta, televisivi e on-line, ci hanno raccontato tutto, o quasi tutto, sulle "povere vittime". Il pensionato, la promessa sposa, lo studente, e per tutti una lacrima e una foto ricordo.

Poi i soliti interrogativi. Guasto, errore umano, responsabilità vicine o remote. Poi i magistrati e i vari filoni di inchiesta. Infine, ma quasi subito, la furiosa polemica politica e le dichiarazioni del ministro delle infrastrutture Delrio: «Faremo una Commissione parlamentare di inchiesta. Ma intanto il governo ha stanziato 1 miliardo e 800 milioni di euro per l'adegua-

Verona, 2009. Allestimento scenografico all'Arena.

mento e il miglioramento delle linee ferroviarie regionali».

Quando ho sentito il ministro in televisione - e a me sembra che Delrio sia uno dei meno peggio - mi è venuta una battuta cattiva. Ma come ministro, per 23 morti su un "binario unico", potevi almeno stanziare 2,3 miliardi, e non 1,8! Così, per pareggiare il conto. O solo per decenza. Visto che per decenni le migliaia di chilometri di ferrovie regionali e secondarie e i milioni di pendolari sono stati lasciati a sé stessi. Visto che il tuo governo ha appena stanziato 100 miliardi in tot anni, destinandoli a trafori inutili, alla *grande velocità*, al servizio di *Italo* e delle *Frecce* di vario colore e valore.

• • •

Sono passate 48 ore. Oggi è il 15 luglio. Ieri in Francia era un giorno di festa, la festa della Repubblica, l'anniversario della *Presa della Bastiglia*. Era festa anche sulla *Promenade des Anglais* a Nizza. Mohamed Bouhlel, un balordo tunisino naturalizzato francese, ha lanciato il suo camion a 80 km all'ora su bambini, uomini e donne accorsi per vedere i fuochi d'artificio. Dopo due chilometri e dieci minuti di terrore, il pazzo e aspirante suicida (o era un terrorista? un estremista jihadista? un militante dell'Isis? aveva dei complici?) è stato ucciso. Dietro di lui una scia di 84 corpi maciullati e centinaia di feriti.

Guardo le immagini. Le urla, il terrore, la fuga verso un qualche riparo. E i racconti dei sopravvissuti, le lacrime, i mille fiori posati sul lungomare di Nizza.

La stessa sera, un'*ultim'ora* al telegiornale. Colpo di stato dei militari in Turchia: i morti si contano a centinaia. Il capo dei golpisti annuncia di aver preso possesso di tutti i punti nevralgici.

La mattina del 16 i giornali titolano ancora sulla fuga di Recep Tayyip Erdoga˘n. Ma non è vero. A notte fonda, a solo 4 ore dall'inizio del golpe, Erdoga˘n appare in videochiamata da uno *smartphone*, invita in piazza i suoi sostenitori, torna a Istanbul. *Il sultano* ha vinto ed è più saldo che mai. Fa arrestare migliaia di militari e di poliziotti, destituisce migliaia di giudici infedeli, compresi quelli della Corte Suprema. Agita lo spettro del ritorno alla pena di morte. Inizia la grande vendetta. "Lager" è il bellissimo titolo in prima pagina del *Manifesto*. Il bilancio provvisorio: 10.000 arresti e 50.000 sospesi o licenziati. La democrazia si allontana definitivamente dalla Turchia.

• • •

Ma voglio tornare al punto di partenza. Alle stragi che non sono tutte uguali. E voglio farlo in modo quasi scientifico, scegliendo un punto di osservazione "tassonomico". La *tassonomia* è una scienza, è la disciplina che si occupa di classificazione, di indagare le regole e i criteri che sovrintendono all'ordinamento e alla gerarchia di un insieme di organismi o di fenomeni. Mi spiego: ci sono "stragi di prima classe" e stragi di pochissimo conto, stragi che rimangono scolpite nella memoria collettiva e stragi che accadono e spariscono nello spazio di pochi minuti. Due righe di agenzia e si passa alla notizia successiva.

Da che dipende allora la classifica? A rigore, a stabilirlo dovrebbe essere una specie di "giuria popolare", il sentire delle persone, la coscienza collettiva.

In realtà non è così semplice. La coscienza collettiva - ciò che tutti insieme sentiamo, pensiamo, raccontiamo a noi stessi e a chi ci è prossimo - non nasce come un fiore spontaneo.

Tre grandi fattori influenzano, e molte volte dirigono, la nostra percezione e comprensione dei fatti. *L'economia* (la grande economia dove tutti siamo immersi, ma anche i conti della nostra economia domestica e familiare); *la politica* (che amplifica, o minimizza, o distorce gli avvenimenti per combattere i partiti avversari); infine *l'informazione* (perché ogni avvenimento, lontano o vicino, arriva a noi attraverso un complesso sistema informativo a cui partecipiamo solitamente come semplici spettatori).

Ci sarebbe anche un quarto fattore, *la memoria*, la nostra capacità cioè di confrontare quanto accade qui e ora, sotto i nostri occhi, con fatti e avvenimenti simili successi in passato. È un esercizio difficile - oggi sempre più difficile visto lo strapotere dei tre fattori sopra esposti - ma è forse l'unico che può aiutarci a capire.

• • •

Per esempio. Il *disastro ferroviario di Andria* a me fa pensare al *disastro di Marcinelle*. Il prossimo 8 agosto saranno passati 60 anni. In Belgio, nella miniera di carbone di *Bois du Cazier* di Marcinelle, una scintilla elettrica provoca un incendio che riempie di fumo tutte le gallerie sotterranee. Come topi muoiono 264 minatori dei 274 in quel momento al lavoro. In gran parte sono emigranti italiani.

Il carbone - a parte in Cina: è di pochi anni fa un tremendo disastro minerario - non tira più. L'impianto trappola di Bois du Cazier è stato chiuso da tempo. Leggo che è diventato un sito patrimonio dell'UNESCO. Magra consolazione.

Vajont è il nome del torrente che scorre nella valle di Erto e Casso. La diga è un manufatto perfetto, un'altissima muraglia di cemento armato.

Proprio sopra il grande bacino idroelettrico c'è il monte Toc. Il 9 ottobre del 1963 un bel pezzo del monte, 260 milioni di metri cubi di roccia, frana nel lago. Alle 22.39 una immensa onda scavalca la diga (la diga è rimasta intatta, è ancora lì, uno spettro per chi voglia andare a vedere) e si abbatte su campi, case e persone. Il bilancio è di 1.910 morti. Innocenti naturalmente.

Ma che significa innocenti? È il titolo a tutta pagina che i giornali poltroni riciclano dopo ogni disastro: "La strage degli innocenti". Ma che vuol dire? Tutti i morti sono innocenti. Non serve. Non basta. Una tragedia annunciata chiede, pretende giustizia. Grazie a una oscura e coraggiosa cronista de *l'Unità* (si chiamava Tina Merlin, il suo nome va ricordato, a testimonianza che qualche vero giornalista continua a esserci) si conosceranno anche i colpevoli della carneficina del Vajont, sordi ai tanti avvertimenti di ingegneri e geologi sulla scelta folle di riempire quell'invaso, e fino all'orlo, quando la montagna minacciava di "venir giù" da un momento all'altro.

• • •

Andria, Marcinelle, Vajont. Un treno di pendolari, una miniera di carbone, una grande diga. Sembrano lontanissime l'una dall'altra, ma da un punto di vista tassonomico appartengono alla stessa famiglia. Esattamente come il topolino e l'elefante fanno entrambi parte dell'ordine dei mammiferi, come nella vasta famiglia delle leguminose trovate i fagioli, i piselli e il trifoglio ma anche la grande acacia e il solitario carrubo.

Sono insomma della stessa specie, sono fatte della stessa pasta. E nella mia personale classifica delle stragi, Andria, Marcinelle, Vajont meritano il primo posto. Tutte e tre - assieme a innumerevoli altre, pensate solo ai morti d'amianto - sono *stragi annunciate*.

Non c'entra la natura matrigna. Non c'entra il destino cinico e baro. Non c'entrano l'errore umano, il guasto meccanico, neppure il terrorismo. C'entra solo una cosa: i soldi. La ricerca del massimo profitto nella assoluta indifferenza per il "fattore umano", che tradotto sarebbero poi le persone: uomini, donne e bambini.

Davanti a una strage annunciata, a un disastro che poteva essere

evitato ma che non è stato evitato perché "chi se ne frega" degli operai, dei pendolari, degli abitanti di un quartiere o di una città, la mia reazione non è lo stupore, non è lo sconcerto, non è il dolore. È il furore. Furore anche contro chi, dopo essersene fregato, oggi si indigna. Chi ci governa, l'avete notato?, è bravissimo a indignarsi. Si indigna in quattro e quattr'otto, anche due o tre volte al giorno.

• • •

Economia, politica e informazione dettano le regole per classificare le stragi.

Prima di tutto la nazionalità. Una strage italiana conta molto di più di una strage in terra straniera. La quale strage guadagna comunque dei punti - molto cordoglio e molto spazio su giornali e tv - se ci sono morti italiani. Un morto italiano vale, faccio un calcolo a spanna, quanto 4 morti francesi o spagnoli, come 6 morti americani (statunitensi) e come 15 morti sudamericani. Per "fare un morto" italiano (anche se non è nostro parente o conoscente, anche se impariamo per la prima volta il suo nome) ci vogliono perlomeno 20 morti in Turchia, nell'Europa dell'Est o in Russia, e 50 morti (sempre "innocenti" si intende) in India, Cina e Giappone. La quotazione degli africani è ancora più bassa. Non bastano 100 vittime, anche se annegate nel Canale di Sicilia, per pesare sulla bilancia informativa quanto un morto italiano purosangue.

Nell'era del capitale mondializzato, dove le merci circolano ovunque e liberamente, nel tempo del capitalismo finanziario dove i soldi viaggiano alla velocità della luce con un semplice clic di computer, in un sistema informativo dominato dalla rete che ci rende contemporanei e onnipresenti a tutto quanto accade in ogni angolo del pianeta; in questa Terra divenuta così piccola e interdipendente, le vittime continuano a essere contabilizzate secondo le distanze e le bandiere.

• • •

Molto quotati, sul mercato dell'informazione, sono naturalmente gli attentati terroristici. Una strage provocata da un errore umano o dall'azione di un pazzo, insomma, una "strage comune" vale molto meno (la notizia si spegne in fretta, "non buca"), rispetto a una strage messa a segno da un gruppo terroristico.

Ma c'è gruppo e gruppo. Un conto è il gruppo locale, un conto una cellula jihadista. Se poi c'entra il Califfato, se si presumono coinvolti militanti o simpatizzanti dell'ISIS, la strage sale subito di grado. Giornali e tv possono sguazzarci dentro per diverse settimane.

Infine - e come dimenticarlo? - c'è il lato umano. Le lacrime, La commozione a buon mercato. E da questo punto di vista, che c'è di meglio dei bambini? Le piccole bare bianche sono sempre telegeniche. Una strage con bambini, almeno uno, ma meglio se sono in tanti, è sicuramente una strage di prima categoria.

Su quanto valga la vita di un uomo, ognuno può avere la sua opinione. Il "mistero contemporaneo" è invece perché debba esserci differenza tra un morto bambino e una vittima adulta, tra un italiano e un senegalese, un cristiano e un musulmano, un bianco e un nero, una suora e una donna comune, una donna e basta.

• • •

Oggi è il 19 luglio e devo chiudere questo diario. Carlo De Benedetti - passa per essere un imprenditore illuminato, editore di un grande giornale che passa per essere un quotidiano progressista - è stato condannato in primo grado, assieme a suo fratello e ad altri dirigenti della defunta *Olivetti*, alla pena di 5 anni e 2 mesi per aver consapevolmente ammazzato di *eternit*, cioè di amianto, otto operai.

Scommetto che in secondo grado e in cassazione ci caverà le penne. Ma mi piace sperare di no. Furore e giustizia. Ma subito, non dieci o vent'anni dopo. Per le stragi annunciate, almeno per come la penso io, pietà l'è morta.

Francesco Monini
lettore, scrittore e giornalista

Oviedo (Spagna), 1986. Miniera di Pumarabule (400 metri sotto terra).

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

5 maggio 2016 - Bassano del Grappa (Vi). In prossimità della festa di Macondo, io e Giuseppe incontriamo i giornalisti nei pressi della sede Cisl sul tema del convegno *Anche se i muri sono alti, il cielo è ancora più alto*. Là dove per muri si intende sia quelli materiali che quelli sociali, economici e psicologici. Il cielo è la forza della vita, la speranza attiva, il mistero che ci accompagna. Comparirà un servizio al telegiornale locale e ben due articoli sul Giornale di Vicenza.

• • •

6 maggio 2016 - Cornuda (Tv), albergo alla Beccaccia. Giuseppe parla al sindacato Femca di Belluno e Treviso. La sala raccoglie più di cento delegati, giunti dai vari paesi del Veneto per rafforzare le motivazioni della militanza sindacale. Dopo la relazione i delegati si dividono in gruppetti per ragionare e discutere sulle riflessioni del relatore. Poi si ritorna in assemblea sul tema generale *Quale società, quale sindacato, quale Cisl?*. Un sindacato che ascolti le voci dei lavoratori, che riconosca i grandi cambiamenti tecnologici che hanno modificato la produzione e i mercati, senza lasciarsi travolgere dalle dominanti del denaro e della finanza.

• • •

7-8 maggio 2016 - Bassano del Grappa (Vi), Villa San Giuseppe. Festa nazionale di Macondo. Il sabato è solo giorno di vigilia, con la cena per chi ha preparato il convegno, cui segue lo spettacolo de "Gli Instabili", compagnia di cabaret dialettale, vivace, simpatica, che ricorda nel nome l'incertezza e il disorientamento di oggi. La domenica si apre con la musica dei *Picarielli* che sono saliti da Salerno per farci ascoltare le musiche popolari della Campania. Segue la favola magica di Angelo Coscia, che racconta con la voce e crea con le mani e la carta la favola di Filippo che vive in cima alla collina e scopre un mattino la rosa dei venti. Bambine e bambini, adulti e anziani ascoltavano e seguivano con un lungo oooh!! di meraviglia e incanto la favola di Angelo, che emergeva come un gigante sulle nostre teste.
Apre il convegno Raffaele Luise, che dedica la festa al nostro presidente onorario. Poi ricordando le nonne di Lesbo, che per mesi hanno accolto nella loro generosa povertà bambini e donne naufraghi del mare, pone una domanda ai due relatori, Rosanna Virgili e Moni Ovadi sull'impatto emotivo ed esistenziale di quell'evento. E sul filo femminile della domanda, Rosanna Virgili ricorda che la donna scioglie le chiusure e abbatte i muri interni ed esterni. Ed è Eva che toglie dall'isolamento Adamo; sono dodici donne che rompono il muro di annientamento del popolo ebraico da parte del faraone e salvano Mosé ed è il grido di Agar e la sensibilità del cielo che salvano la vita di Ismaele.
Poi la domanda passa a Moni Ovadia sul senso che offrono le nonne di Lesbo ai politici. I nostri politici, afferma Moni, non solo sono scarsi politicamente, ma manca loro la base umana da cui partire. Non hanno progetto né visione. Pensano solo ai soldi e ai mercati. Il senso che ci danno

Ferrara, 1999. Nel frigorifero della macelleria di un supermercato.

le nonne è la vita. I nostri politici non possono intendere il messaggio delle nonne di Lesbo, che resta per noi il segnale da cui partire. Seguono poi altre domande e riflessioni, che rimando il lettore a cercare sul sito di Macondo, così bene proposto da Simone e scandito da Stefano con piste e didascalie chiare.

• • •

11 maggio 2016 - Peschiera del Garda (Vr). Conferenza ai pensionati Cisl Veneto. Su invito di Adolfo Berti, Giuseppe affronta il tema *Sindacato e cultura*. I capitoli più importanti sono il rispetto della persona e la relazione con l'altro, che si connota di libertà e responsabilità. Questi valori diventano cultura popolare solo nel momento in cui diventano valori condivisi. Altrimenti restano parole astratte. Il tracciato della relazione si arricchisce di riferimenti alla vita del militante sindacale e ai racconti di storia del sindacato Cisl.

• • •

12 maggio 2016 - San Giovanni in Marignano (Rn). Invitati dall'associazione Luigi Pigniello scendiamo in Romagna, accolti dalla mamma di Luigi, morto tragicamente in Colombia in circostanze non ancora chiarite; la sera, nella sala consiliare, Giuseppe affronta il tema *Anche se i muri sono alti, il cielo è ancora più alto*. Il sottotitolo traccia il discorso della serata: «Confrontarsi con i muri della vita, per incontrare la nostra parte più profonda e respirare il cielo fra le infinite sfumature dell'esistenza…». Sono presenti le donne, che fanno parte della associazione: le accomuna la morte di un congiunto, di un parente, una storia da accogliere e da superare, senza accantonarla. È presente l'assessore al sociale; la madre di Luigi, signora Marisa, che introduce il relatore. Eugenio, il compagno di Marisa, è in prima fila, e ci ha accolto a Rimini, dove siamo giunti con il treno e poi condotti e sbarcati a San Giovanni.

• • •

14 maggio 2016 - Milano. In occasione dei suoi 25 anni, la Fondazione Arché chiama Milano a una giornata di studio sulla condizione dei bambini e degli adolescenti in città. È presente il sindaco Giuliano Pisapia. «C'è una coincidenza curiosa» - spiega l'amico padre Giuseppe Bettoni, presidente di Arché - «25 anni fa, quando nasceva Arché, l'Italia ratificava la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Oggi intorno a noi non posso che sentire uno stridore crudele tra quel sogno e la realtà... in Europa si ergono muri e recinti per impedire a queste piccole e giovani vite di poter trovare casa in una terra senza violenza». Ma il compito di Arché continua e consiste nel prendersi cura del nucleo "mamma e bambino" segnato da disagio sociale e fragilità personale, con l'obiettivo di accompagnarlo nella costruzione dell'autonomia sociale, abitativa e lavorativa. Anche Macondo è presente con il suo presidente onorario Giuseppe Stoppiglia ed è presente in particolare con Benito Boschetto, che fa parte del comitato consultivo della fondazione Arché.

• • •

22 maggio 2016 - Napoli-Salerno-Montoro. Battesimo di Viola, figlia di Valentina e di Nicola, nella vecchia chiesa frequentata un tempo dalla nonna materna. Numerosi i presenti. Don Giuseppe amministra il battesimo e invita genitori e nonni a raccontare il senso del battesimo e la scelta della chiesa. Altri bambini partecipano alla festa con il loro sguardo incantato, che sa cogliere del mistero la meraviglia e delle piccole cose il senso recondito.

• • •

23 maggio 2016 - Università di Salerno. Al mattino Giuseppe è invitato da parte del docente Alfonso Conte a parlare sul tema *Giovani, lavoro e futuro*. L'aula dell'incontro è al completo. Giuseppe racconta della sua esperienza di formazione ed educazione nel sindacato; delle nuove prospettive di lavoro; dei vincoli nuovi del mercato che, assieme alla finanza, controllano i processi di produzione. Sono presenti all'incontro gli amici Mimmo e Paolo Romani, che intervengono sul tema.

Ferrara, 2007. Restauratrici.

Alla sera siamo invitati nella parrocchia del Volto Santo da Paolo Romani e dal gruppo "Com'è bella la città. Percorsi comuni di democrazia partecipativa", che hanno organizzato una conferenza spettacolo sul tema *Job's Act e la riforma del lavoro*; alcuni giovani e ragazze, con modalità diverse, raccontano e illustrano il tema. Numeroso il pubblico che partecipa con interesse all'incontro che ha i toni di uno spettacolo teatrale. Poi interviene Giuseppe sul lavoro, che diviene valore solo quando è forza di cambiamento e servizio dell'uomo.

• • •

25 maggio 2016 - Pescara. Dopo una sosta a Campobasso, raggiungiamo Pescara con don Adriano. Una breve sosta in casa Sabatino per il pranzo. Poi alla sala oratorio di Chiesa Spirito Santo per la presentazione del libro di Giuseppe. Introduce Maria Dilonardo, coordinatrice dell'associazione *L'Osservatorio*; don Adriano Cifelli traccia le linee principali del libro, segue un docente di filosofia e infine l'autore del libro che ricorda l'importanza della formazione e insiste sull'urgenza educativa dell'infanzia, che abbisogna di un rapporto vivo con le generazioni precedenti, spesso chiuse in programmi a breve e nelle proprie paure.

• • •

29 maggio 2016 - Parrocchia di Pers (Udine). Battesimo di Thomas, figlio di Miriam e di Fabio; la mamma introduce il rito con un canto che Thomas forse già conosce e per questo sorride tra le braccia del padre. Sul fonte battesimale una mano ieratica versa sul capo del bimbo l'acqua rigeneratrice, simbolo della continuità della vita e del patto tra le generazioni, mentre nonni, parenti e amici battono le mani dentro un canto che si alza verso il cielo di Dio.

• • •

31 maggio 2016 - Bassano del Grappa (Vi). Chiusura del *Social day* in Municipio. I ragazzi delle medie sono giunti in corteo dal Centro Giovanile, hanno occupato gli scranni del consiglio comunale. Il sindaco porge loro il saluto di accoglienza. Poi il comitato del *Social day*, organizzato dal Gruppo Vulcano della Cooperativa Adelante, consegna simbolicamente ai responsabili dei progetti le quote di finanziamento dei rispettivi progetti, quote che corrispondono a quanto raccolto dal lavoro dei ragazzi nella giornata del *Social day*. Macondo riceve il contributo per il Progetto Radio Soleil della città di Gaoua, Burkina Faso, diretto da Damien Farma.

• • •

2 giugno 2016 - Pove del Grappa (Vi). Presso la birreria "Ai Trenti" benedizione delle moto. Non è un raduno, non è una tradizione. Risponde alla domanda di due genitori, che vogliono ricordare il figlio Matteo, morto tragicamente un anno fa, sulla moto. Per dire due parole sul fascino della vita, che supera il rombo dei motori, per dire che l'amore è responsabilità per chi ci ama e che non vuole perderci sulla linea mortale del rischio. Con queste e altre parole i sacerdoti hanno poi benedetto i presenti sulle loro moto, mentre partivano in viaggio di solidarietà con la famiglia di Matteo.

• • •

12 giugno 2016 - Cremona. Battesimo di Giorgia Maddalena, figlia di Chiara e Stefano. Non potevamo mancare e ci siamo trovati nel bel mezzo di un esercito di bambini e bambine, saliti sull'altare per accompagnare il rito. Il celebrante ha lavato, come d'uso, abbondantemente il capo della piccola Giorgia, che ha sostenuto l'impatto con serenità, felice di mostrare ai suoi che sa piangere solo per necessità. La festa poi si è spostata in una cascina, che svolge attività di ristorazione in favore degli emigranti senza casa.

• • •

16 giugno 2016 - Piangrande di Valstagna (Vi). Si riunisce il comitato della festa per raccontare del Convegno di maggio, degli aspetti positivi e delle sorprese che sempre pungono i mortali. In particolare sulle modalità, sugli ospiti, sui contenuti, e su quale senso dare alla continuità di una festa-convegno che ha bisogno di nuove

Ferrara, 1994. Centro di riabilitazione San Giorgio.

energie e occhi nuovi. A conclusione il presidente onorario ha ricordato che oggi la priorità è l'emergenza educativa delle nuove generazioni. Infatti aumenta nella società la schizofrenia, perché diminuisce la relazione, aumenta la solitudine, la paura e dunque l'aggressività, la depressione, l'autodistruzione, che inizia con il lamento e la insofferenza di quel che abbiamo e di quel che riceviamo e siamo. Per questo non ci interessa creare momenti di allegria, dice il presidente onorario, che vengono dall'esterno e non nutrono l'interiorità, che invece cerca la gioia, che nasce e cresce nella relazione responsabile con l'altro, con il diverso.

• • •

2 luglio 2016 - Bagnoli di Sopra (Pd). La Plastotecnica (sponsor di Madrugada da venti anni), oggi festeggia i suoi quarant'anni di attività. Nata dal lavoro artigianale della coppia Mario e Lorenza Iazzolino, si è poi sviluppata fino ad avere oggi due stabilimenti a Pernumia e Bagnoli. Il momento principe della festa si è celebrato in Villa Widman. L'amministratore delegato, dottor Luca Iazzolino, ha condotto l'incontro, introducendo prima i sindaci di Pernumia e Bagnoli e un consigliere provinciale. Poi, per la parte tecnica ha parlato Davide con un linguaggio appropriato e gioviale; per l'organizzativo Gianni e infine un giovane, Alberto Giovanni per l'aspetto imprenditoriale ed emotivo-motivazionale. Oltre all'enumerazione dei dati produttivi e commerciali il dottor Luca ha voluto rimarcare la funzione sociale dell'azienda, sia nei rapporti interni che con l'ambiente e con la società.

• • •

3 luglio 2016 - Pove del Grappa (Vi). Ex chiesetta di San Pietro. Si sono uniti in matrimonio, di fronte all'ufficiale di stato civile Fulvio Gervasoni, Luca ed Elisabetta. Erano presenti le famiglie degli sposi, i familiari, i parenti, gli amici, alcuni sindacalisti con cui Luca ha lavorato e poi tanti conoscenti. Cerimonia semplice. Due parole di Fulvio perché la famiglia non si chiuda in sé stessa, ma sia sempre aperta all'ospite che arriva. Poi la festa è continuata nel grande parco accogliente in zona Bregoni, presso il fiume Brenta.

• • •

4 luglio 2016 - Corona di Lizzano in Belvedere (Bo). Venti ragazzi e ragazze, assieme agli animatori, hanno aperto il campo adolescenti, una parentesi di vita intensa, di relazioni e di scoperte, che restano. Un tempo breve in cui i ragazzi e le ragazze si sono esercitati ad ascoltare, a condividere con il gruppo attività e parole. Le escursioni, i giochi e la gestione della cucina hanno coinvolto tutti, così come i laboratori di "scudi solari" e di creazione di opere in creta, su cui i ragazzi hanno proiettato aspetti della loro personalità. Hanno suonato, cantato, danzato e fatto yoga tutte le mattine. È stato un tempo in cui si sono messi in gioco, hanno smontato pregiudizi, soprattutto nei confronti di sé stessi, un tempo in cui risultava semplice donare e per-donare. Sono state molte le voci dal coro che si sono espresse con gioia, al termine di questa settimana di campo estivo, vissuto all'insegna della semplicità, della natura, della collaborazione.
Il prossimo appuntamento invernale sarà nella prima settimana di gennaio, in luogo ancora da definirsi mentre il campo formativo 2017 verrà realizzato la prima settimana di luglio in Sardegna.

• • •

26 luglio 2016 - Padova. La signora Laura Marinelli, nonna di Giovanni Realdi e fratelli, che ha attraversato la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, allevato una famiglia numerosa, tenuto la cattedra di lettere alle medie, che ha vissuto la tradizione e il rinnovamento e che ha dato ospitalità per tre anni nella sua casa in Verona alla Segreteria di Macondo, celebra oggi assieme a figli, figlie, nipoti e familiari i suoi cento anni di vita, raccogliendo ancora gli sguardi e rispondendo alle parole di quanti la circondano.

Gaetano Farinelli
in collaborazione con Lisa Frassi

Gorino (Ferrara), 1985. Pescatori.

PER IMMAGINI

Otto ore

Le fotografie di questo numero di Madrugada

Otto sono le ore che le persone di molti paesi dedicano ogni giorno al lavoro.
Otto sono le ore che molte persone vorrebbero poter dedicare al lavoro.
Otto sono le ore che le persone di alcuni paesi ritengono essere eccessive da dedicare al lavoro.

Mi è sempre interessato capire il rapporto tra le persone e il loro lavoro, in molti casi c'è una completa identificazione, in altri la durezza dell'impiego condiziona comunque l'esistenza.

In alcuni/pochi casi s/fortunati il lavoro è noia.

Le fotografie raccolte in questa mostra sono la testimonianza di molti incontri, anche casuali, avvenuti nell'arco di venticinque anni con donne e uomini nel contesto della loro attività produttiva.

I primi quindici anni di attività professionale come fotografo li ho dedicati alla fotografia di scena.

Ho avuto la fortuna di collaborare con compagnie teatrali che presentavano opere rivolte al pubblico di strada. Spettacoli ricchi di immagini e inseriti nel contesto urbano. Queste condizioni hanno reso utile il mio lavoro di documentatore perché la scena era ogni giorno diversa e così anche il pubblico che poi entrava a far parte del racconto.

Ho viaggiato parecchio con i gruppi di teatro, a volte portando con me il laboratorio di sviluppo e stampa e anche una mostra che testimoniava l'evolversi di questo settore teatrale e si arricchiva di volta in volta di nuove fotografie.

Risiedendo in luoghi diversi per brevi periodi ho potuto incrociare tante situazioni. E anche più tardi, quando l'esperienza con il teatro si è esaurita, ha continuato a interessarmi indagare la vita delle persone nel loro contesto di lavoro.

(tratto dalla presentazione sella mostra fotografica, Altidona, Fermo 2012)

Luca Gavagna
Le immagini s.a.s. - Agenzia di Comunicazione - www.leimmagini.it

Ferrara, 1986. Raccolta delle fragole.

103
anno 26 · settembre 2016

madrugada
rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin, Alessandro Bruni,
Egidio Cardini, Fulvio Cortese,
Lisa Frassi, Alberto Gaiani, Daniele Lugli,
Marco Opipari, Fabrizio Panebianco,
Francesco Panico, Elisabetta Pavani,
Giovanni Realdi, Franco Riva,
Guido Turus, Chiara Zannini

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
foto di Luca Gavagna,
Ferrara, 1986. Venditrice di pesce
versi di Cesare Pavese

fotografie
© Luca Gavagna / Le Immagini

Stampato in 2.000 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 30 agosto 2016

Registrazione n. 3/90 registro periodici autorizzazione
n. 4889 del 19.12.90 tribunale di Bassano del Grappa
Iscrizione nr. 16831 registro degli operatori di comunicazione
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a Madrugada:
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

Per contributi all'Associazione Macondo:
c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

Per abbonarsi a Madrugada:
Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Adesione a Macondo + Abbonamento
Madrugada € 42,00

Dona il tuo 5‰ a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS

40° 1976 - 2016

plastotecnica

around your needs

SEDE CENTRALE:
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2008
CERTIQUALITY
SISTEMA DI GESTIONE QUALITÀ CERTIFICATO

UNI EN ISO 14001:2004
CERTIQUALITY
SISTEMA DI GESTIONE AMBIENTALE CERTIFICATO

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. N. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, CNS PD.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI PADOVA CMP, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.